

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



AA. VV.
PER LA PALESTINA
pagg. 4- 25

Albertina Soliani
VIAGGIO SUI CONFINI
pag. 26

Lorenzo Pedretti
APPROVATO IL DECRETO PAURA
pag. 29

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXIII - numero 3 - Giugno 2025





Agire per la pace di Anna Cocchi

Questo numero della rivista si chiude con la notizia che non è stato raggiunto il quorum per i referendum. La maggioranza degli italiani ha deciso di non esercitare il diritto/dovere di recarsi alle urne, di non esprimere il proprio parere, di delegare ad altri la responsabilità di scelte importanti. Non è solo l'invito all'astensione venuto da più parti. Si tratta dell'ennesima manifestazione della disaffezione alla partecipazione. Il messaggio arriva forte e chiaro: non mi riconosco, non mi interessa. Valutazioni che appaiono paradossali quando si parla di lavoro e di cittadinanza ma anche quando si tratta di scegliere i rappresentanti politici a qualunque livello. Non è solo "colpa" degli elettori. Qualcosa si è rotto nel sistema di rappresentanza e sarà impossibile rimettere il dentifricio dentro al tubetto.

Ma la posta in palio è importantissima e vitale per le sorti della democrazia. La libertà e i diritti civili ottenuti a caro prezzo, anche a costo della vita di tanti giovani e ragazzi che parteciparono alla Resistenza, non sono acquisiti una volta per tutte.

Che fare quindi?

Gran parte della rivista è dedicata ai conflitti in corso e al conseguente senso di impotenza che pervade tanti di noi e sono tante le voci che, da più parti, si levano chiedendo di passare dalle parole, spesso di circostanza, a fatti e azioni concrete.

Ancora una volta mi rivolgo ai giovani e alle ragazze che sono tra i protagonisti dei movimenti ambientalisti e pacifisti, abituati già dalla scuola materna a giocare, discutere, studiare con compagni di classe le cui famiglie hanno origini in mezzo mondo, che sono attivi nell'ambito del volontariato, e che sono ignorati da un sistema che non li ascolta e che studia decreti-legge repressivi che sembrano pensati apposta per loro.

Mi appello a voi, alla vostra voglia di fare e di esserci. Padroneggiate le lingue straniere e vi piace viaggiare. Ecco, mettetevi in viaggio, andate a conoscere di persona quello che accade, diventate protagonisti attivi di azioni non violente. Dico questo, forte anche della straordinaria esperienza di un recente viaggio che ho compiuto dal 9 all'11 maggio a Mauthausen in occasione dell'anniversario della scoperta dell'orrore, assieme a delegazioni provenienti da tutto il mondo e dai rappresentanti, tra gli altri, della Regione Emilia-Romagna, dei Comuni di

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli,
Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice
Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto
Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini,
Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto Resistenza sul territorio: Sara Becagli

2 - Agire per la pace

Per la Palestina

4 - Lo sterminio dei palestinesi e il suicidio di Israele. Conversazione con Anna Foa

6 - Cinque minuti per insultare le vittime di Gaza

9 - Dalla clinica di Emergency nell'area di Al-Qarara governatorato di Khan Younis

11 - Dall'Anpi 155 mila euro per Emergency a Gaza

12 - Il risveglio della coscienza. Intervista ad Anna, volontaria di "Operazione Colomba" in Palestina

16 - Intervento di Tareq Tamimi, in rappresentanza dei Giovani Palestinesi di Bologna, all'inaugurazione della mostra Per la Palestina - immagini contro il genocidio

20 - Operatori di pace in un mondo di guerre. Intervista a Flavio Lotti

22 - Il Gelso di Gerusalemme di Paola Caridi: La storia tragica della Palestina in un viaggio attraverso i suoi alberi tradizionali

23 - Poesie per la Palestina

Attualità

26 - Viaggio sui Confini

27 - La guerra mondiale a pezzi

29 - Approvato il decreto sulla paura

31 - In quale direzione fischia il vento? A chi sostiene che sia il momento di ritornare a istanze più semplici, rispondiamo con esperienza di alleanza e intersezionalità

Storia e memoria

32 - I misteri dell'8 settembre 1943 e la Resistenza in Basilicata

Resistenza sul territorio

35 - La sezione Anpi "Severina Ramponi" di Pieve di Cento

Vite resistenti

38 - Alì Rashid

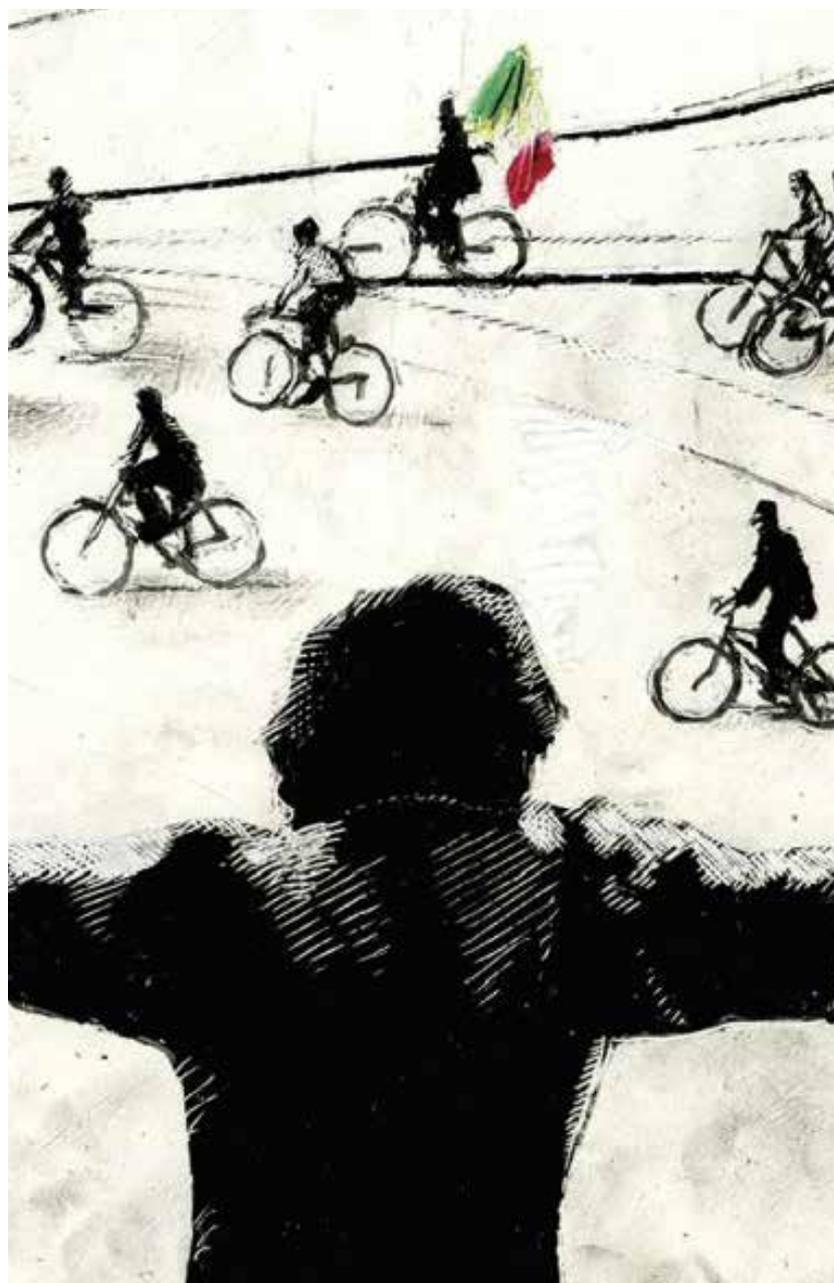
Comunicati

40 - L'Anpi Per lo Stato libero di Palestina

Bologna e della Città Metropolitana. Ho avuto il privilegio di condividere il viaggio in pullman assieme a studenti delle scuole medie di Bologna e provincia. Grazie al lavoro straordinario svolto in classe, questi ragazzi, bravissimi, sono stati premiati con il viaggio organizzato perfettamente da Aned e che anche l'Anpi ha contribuito a sostenere economicamente. Ho avuto il piacere di conoscerli, ascoltare la lettura dei loro testi profondi e mai banali, ho apprezzato il loro comportamento una volta arrivati al campo. Troppo spesso la cronaca ci racconta solo di episodi di violenza e di criminalità; esiste anche un mondo diverso, fatto di belle persone che, per diventare veri operatori di pace, non hanno che da volerlo.

Mettetevi in viaggio, diventate i nuovi partigiani.

C'è ancora tanto bisogno di Resistenza per un mondo di pace e di libertà.



«La Palestina non è solo una causa araba e islamica: è importante per molti mondi differenti e contrattatori che si intersecano. Lavorare per la Palestina significa essere necessariamente consapevoli di queste dimensioni [...]. Come Mandela non si è mai stancato di dire nel corso della sua lotta, dobbiamo avere la consapevolezza che la Palestina è una delle più grandi cause morali del nostro tempo».

Edward W. Said



LO STERMINO DEI PALESTINESI E IL SUICIDIO DI ISRAELE. Conversazione con ANNA FOA

di Annalisa Paltrinieri

Questa intervista è stata realizzata il 21 maggio. Prima dell'attacco alle botteghe arabe di Gerusalemme, prima degli spari sulla folla ammassata per un pezzo di pane, prima di sapere dei bambini morti perché i loro piccoli cuori non hanno retto allo spavento, prima dell'uccisione dei nove figli della dottoressa palestinese Alaa al-Najjar, prima ...

Pedro Sanchez afferma che la Spagna non commercia con uno Stato genocida. Kaja Kallas propone di rivedere il trattato di associazione dell'Unione Europea con Israele (questo già prima degli spari sulla delegazione diplomatica internazionale in visita a Jenin). Il fondo sovrano norvegese dichiara di aver venduto tutte le sue azioni dell'azienda israeliana Paz Retail and Energy. Una mozione all'assemblea annuale della Co-Food, la sesta catena di supermercati più grande del Regno Unito, chiede la cessazione di tutti gli scambi commerciali con Israele. Undici Paesi tra cui Brasile, Sud Africa, Turchia e Giordania ritirano i propri ambasciatori da Tel Aviv. Ci sono voluti molti mesi, segnati dallo sterminio deliberato di decine di migliaia di civili, buona parte di questi donne e bambini. Ed è probabile che queste e altre reazioni recenti arrivino troppo tardi. Ma forse, si può dire che il vento stia cambiando? Lo chiediamo ad Anna Foa, storica, autrice di numerosi studi e



pubblicazioni. L'ultimo suo libro *Il suicidio di Israele* è edito da Laterza.

Sì, ho la sensazione che nelle ultime settimane qualcosa stia effettivamente cambiando. Meglio un'azione tardiva che continuare a sostenere Netanyahu a prescindere. A livello internazionale Israele è sempre più isolato, sempre più Paesi ne prendono le distanze, mentre si svolgono manifestazioni ovunque. Non solo: per la prima volta anche le proteste che si svolgono in Israele non hanno più solo il sacrosanto obiettivo della liberazione degli ostaggi. Qualcuno comincia a manifestare per Gaza, portando in piazza le fotografie dei bambini palestinesi uccisi e

chiedendo la fine del massacro. Per la prima volta i miei amici mi raccontano di un'attenzione diversa verso le sofferenze dei palestinesi: non era mai successo prima. Finalmente anche gli israeliani iniziano ad accorgersi che si stanno compiendo crimini di guerra e contro l'umanità. Negli scorsi mesi erano pochi i gruppi che si battevano per la giustizia e il dialogo tra i popoli. Ora sempre più persone vedono le vittime delle bombe e della fame e chiedono che quest'orrore venga fermato. D'altra parte, Netanyahu ha superato ogni limite, è andato oltre qualunque forma di morale quando ha affermato che bisogna far passare almeno un po' di aiuti se non si vuole rischiare l'isolamento.

Questo cambio di posizione vale anche per gli ebrei della diaspora?

Direi di no. Nella diaspora persiste un'identificazione totale con Netanyahu, un appiattimento esclusivo sulle sofferenze degli israeliani. Ma resta il fatto che Netanyahu è isolato al punto che stanno cambiando idea anche realtà che fino a poco tempo fa erano contrarie al boicottaggio. Adesso la palla passa ai partiti e ai governi, perché si arrivi al riconoscimento dei due Stati. La Spagna l'ha già fatto, la Francia ha detto che lo farà, anche Malta è intenzionata a compiere questo passo.

Non crede che la formula dei due Stati sia solo un concetto vuoto, impossibile da realizzare a causa delle colonie in Cisgiordania e della mancanza di contiguità territoriale con Gaza?

Non vedo altre strade. Per ora ritengo impossibile la soluzione di un unico Stato con due popoli. Forse in futuro.

Il riconoscimento dei due Stati, il boicottaggio, la revisione degli accordi, la rottura delle relazioni sono tutte azioni che afferiscono ai governi. La cittadinanza cosa può fare per tentare di arginare il senso di impotenza che ci pervade?

Innanzitutto, informarsi.

Ma a Gaza entrano solo i giornalisti *embedded*, quelli approvati dall'esercito israeliano e che si muovono al suo seguito. E quelli uccisi superano i 230: più che in entrambe le guerre mondiali e nei conflitti in Vietnam, in Jugoslavia e in Afghanistan messi insieme.

Vero, ma per farsi un'idea di ciò che succede realmente basta leggere i titoli di Haaretz, che si trovano on line senza difficoltà. Inoltre, sempre negli ultimi tempi, è cambiata anche la linea editoriale di parte della stampa italiana che adesso dedica più spazio a quanto sta accadendo. Oltre ad informarsi, bisogna attuare ogni forma di protesta, anche simbolica, come quella dei sudari: i simboli sono potenti. Infine, occorre pretendere la chiusura di ogni rapporto diplomatico e commerciale con Israele finché tutto questo non sarà finito.

Non crede che si stia facendo un uso improprio e pretestuoso della parola antisemitismo?

Sì, sono d'accordo e questo non può che essere controproducente. Definire antisemita chiunque critichi le politiche israeliane comprometterà tutto il lavoro degli scorsi decenni sullo studio e la memoria della Shoah. Che uscirà distrutta, completamente sommersa da un mare nel quale non si individua più la parola antisemita dato che, nelle parole di Netanyahu e dei suoi sostenitori, è antisemitismo qualunque critica al suo governo.

C'è anche confusione tra le parole ebreo e israeliano. La legge fondamentale del 2018 indica che Israele è uno Stato ebraico e gli ebrei sono gli unici ad avere il diritto di esercitare l'autodeterminazione nazionale. Anche la lingua ebraica diventa l'unica ufficiale, non essendo più paritetica con l'arabo.

In realtà la definizione di Israele come Stato del popolo ebraico c'era anche prima: quella legge introduce l'idea del suprematismo. La confusione deriva dal fatto che il sionismo è un fenomeno ebraico, ma i presupposti si trovano già tutti nella dichiarazione di indipendenza. L'unica differenza è che allora, allo stesso tempo, si teorizzava l'uguaglianza coi palestinesi. Ora non è più così. Oltre alla memoria della Shoah, sta morendo anche il diritto internazionale, un altro elemento fondante della nostra cultura e della nostra civiltà, che viene ignorato.

Le risoluzioni delle Nazioni Unite che sono state disattese non si contano più.

Non è solo Netanyahu a farlo: ci sono anche Putin, Trump, tutti i nazionalisti insomma. Israele però rappresenta la punta di diamante in questo

processo.

Lei come si sente?

Come se si fosse esaurito il rapporto con le persone. Temo che resteranno solo dolore e sofferenza. D'altra parte, se si è pessimisti non si fa più niente.

Ma come si fa a essere ottimisti in simili circostanze?

Non si può, ma bisogna pensare che esiste ancora un filo di speranza, altrimenti tanto vale finire di lottare. Invece, tanto le proteste interne quanto quelle internazionali contro Netanyahu mostrano che è stato superato un limite. Gli eventi dell'ultimo anno e mezzo hanno sconvolto tutti, persino gli israeliani che non si dichiarano di sinistra. Sempre più persone contestano le politiche dell'intero Stato israeliano, e non solo quelle dell'attuale governo. Non ribellarsi è visto come un segno di complicità.

D'altra parte, anche la società civile di Tel Aviv, definita di solito più aperta, laica e progressista, ha sempre sostenuto la politica di Netanyahu sentendosi in un qualche modo garantita e protetta dall'attivismo dei coloni.

Più che sostenerla direi che ha rinunciato a combatterla, e non credo si sia mai sentita garantita dai coloni. Sempre più persone vengono richiamate sotto le armi, compresi molti giovani: non c'è più alcun tipo di protezione. Il movimento di chi si rifiuta di prestare il servizio militare o di tornare a combattere come riservista, seppur importante, è ancora troppo limitato. E circa la possibilità che anche gli ortodossi vengano richiamati, nutro serie perplessità. Non credo sia opportuno inserire nell'esercito persone che ritengono che solo gli ebrei possano essere considerati essere umani.

Quando afferma che ogni limite è stato superato, intende dire che siamo a un punto di svolta?

Non si parla abbastanza di una cosa: la distruzione in atto rappresenta anche una forte limitazione della democrazia in Israele. Anche se si tornasse a votare, potrebbe essere stata colpita tanto duramente da non potersi più riprendere. In questo momento è possibile una svolta in meglio

come una in peggio. Netanyahu può essere costretto a cessare lo sterminio di Gaza, ma può anche concretizzarsi l'ipotesi della pulizia etnica dei palestinesi. Uno scenario che non avremmo mai pensato di vedere.

D'altra parte, Netanyahu ha già detto che quello è il suo obiettivo e che l'unico ostacolo è la mancanza di Paesi disposti ad accogliere la popolazione deportata.

Ma posizioni del genere dovranno pur portare il suo governo a cadere. Molto dipende da Trump: può esserci una rottura col governo israeliano o un'ulteriore saldatura. Purtroppo, non credo che l'Unione Europea e le Nazioni Unite possano avere un ruolo. Ma ho paura che non ci sia più tempo, i palestinesi muoiono di fame e sotto le bombe, i coloni attaccano e distruggono i villaggi in Cisgiordania. Ripeto: Netanyahu sta attuando la pulizia etnica della Palestina e un vero proprio suicidio di Israele. Dobbiamo fermarlo ed è importante che i governi passino dalle parole di circostanza ai fatti concreti.

CINQUE MINUTI PER INSULTARE LE VITTIME DI GAZA

(Articolo, apparso il 13 maggio su *il manifesto*, che pubblichiamo su gentile concessione del quotidiano)

di Alex Zanotelli

Blitz in aula. Il Parlamento italiano vota per acquistare nuove tecnologie militari da Israele. Devo purtroppo constatare che in Parlamento bastano cinque minuti per votare milioni di euro da destinare a nuove tecnologie di guerra. È quanto avvenuto nella Commissione Bilancio della Camera dei deputati, dove, senza alcun vero dibattito, è stato approvato lo schema di decreto ministeriale Smd 19/2024. Si tratta della prosecuzione di un programma militare di lungo periodo per la dotazione di sofisticati sistemi "Multi-Missione Multi-Sensore" (Mmms) montati su aerei Gulfstream G550. Stiamo parlando dell'Atto del Governo n. 264 sottoposto a parere parlamentare. Il suo esame è durato dalle ore 13.40 alle 13.45 del 6 maggio.

Tutto questo, ripeto, in cinque minuti. E con un silenzio assordante su un fatto gravissimo: la

tecnologia alla base di questi sistemi è israeliana. Una tecnologia nata da decenni di occupazione, repressione e controllo militare su un intero popolo. Mentre a Gaza si muore, mentre l'opinione pubblica internazionale si interroga sui crimini di guerra di Netanyahu, l'Italia rafforza i suoi legami militari con l'apparato bellico israeliano. E lo fa nel modo peggiore: senza trasparenza, senza discussione, senza che i parlamentaristessi – in molti casi – siano pienamente consapevoli di ciò che stanno votando. Infatti nei resoconti parlamentari viene omessa la parola Israele. Non viene scritto che queste tecnologie vengono da Israele, dal suo complesso industriale-militare.

In questo Atto di Governo n. 264 si perpetua la segretezza, e questo lo si riscontra nel linguaggio criptico degli atti parlamentari, nei tempi compressi che impediscono ogni approfondimento.

Come cittadino, come credente, come testimone della sofferenza umana, non posso tacere. Questo voto frettoloso e opaco è una ferita alla democrazia. È un insulto al dolore delle vittime dei conflitti armati. È un tradimento dei valori di pace, giustizia e solidarietà che dovrebbero guidare le scelte pubbliche.

È assurdo che questo accordo commerciale militare avvenga in un momento in cui si sta consumando la tragedia di Gaza. Mentre un popolo rischia di scomparire sotto le bombe, l'Italia stringe accordi con Israele per rendere ancora più terribile e devastante la guerra.

Dovremmo boicottare il governo di Netanyahu e invece acquistiamo i sistemi d'arma israeliani. Chiedo ai parlamentari di risvegliarsi dal torpore. Chiedo ai cittadini di informarsi, di vigilare, di opporsi. Chiedo alla stampa di fare il suo dovere e di informare. E chiedo, infine, alla coscienza collettiva di interrogarsi: in silenzio stiamo per acquistare da Israele delle tecnologie di morte. Diciamo stop, contattiamo i parlamentari, poniamoli di fronte alle loro responsabilità! E boicottiamo l'apparato bellico di Israele.



Foto di: Emergency



DALLA CLINICA DI EMERGENCY NELL'AREA DI AL-QARARA - GOVERNATORATO DI KHAN YOUNIS

di **Andrea Bona**, medico di Emergency nella Striscia di Gaza

Qui nella Striscia di Gaza da oltre due mesi non entrano aiuti umanitari; nelle ultime settimane l'escalation degli attacchi e i continui ordini di evacuazione hanno aumentato la popolazione dei campi di sfollati vicino alla nostra clinica ad Al-Qarara; così ogni giorno vediamo sempre più pazienti affetti da patologie dovute alle scarse condizioni igienico-sanitarie in cui vivono e che si potrebbero curare facilmente non fosse per la mancanza di farmaci basilari. Tra le vittime "silenziose" di questo conflitto ci sono tanti, troppi bambini. In particolare, due storie in questi giorni mi sono rimaste impresse.

La prima è quella di Hana, 7 anni e un caschetto, sempre più rado, di capelli castano chiaro. Hana è stata visitata per la prima volta nella nostra clinica lo scorso 17 marzo. Motivo di ingresso: riferita caduta di capelli, principalmente nella zona posteriore del capo. Inizialmente era stato posto il sospetto di malnutrizione; la carenza di ferro e vitamine può infatti comportare l'indebolimento del capello, che finisce poi con il cadere. Consigliammo quindi al padre di tornare il martedì successivo, giorno in cui si effettuano gli screening per la malnutrizione e si distribuiscono i supplementi proteici e vitaminici.

Hana è quindi tornata per una seconda visita, visto il peggioramento del sintomo, tre settimane dopo. Questa volta il nostro pediatra, visto anche il progredire del problema, nonostante gli integratori, ha formulato la diagnosi di "tinea capitis", un'infezione fungina del cuoio capelluto, abbastanza comune nei bambini. Formulata la diagnosi, ci si è immediatamente posti il problema di come curarla. In condizioni normali, a Gaza come nel resto del mondo, un comune antifungino reperibile in qualsiasi farmacia avrebbe bloccato l'infezione e rinfoltito, nel giro di pochi mesi, il caschetto di Hana.

Purtroppo, a causa del blocco completo



all'ingresso di aiuti di questi mesi, nonostante la riapertura delle ultime settimane a pochi carichi, soprattutto di generi alimentari, gli antifungini sono difficilissimi da reperire e, se disponibili, inaccessibili per il prezzo proibitivo. Il nostro collega si è quindi trovato costretto a prescrivere l'unica alternativa disponibile gratuitamente nella nostra clinica: una crema utilizzabile sulla cute, ma inadatta al cuoio capelluto. I genitori di Hana hanno applicato la crema tutti i giorni, cercando di distribuirla al meglio su tutta l'area colpita dal fungo. Due settimane dopo sono tornati, fiduciosi nonostante l'assenza di miglioramenti, per ottenere un secondo tubetto. Nuovamente, hanno applicato, ogni sera, quella crema inefficace.

Ho visitato Hana qualche giorno fa. Il padre, visibilmente preoccupato ma razionalmente consapevole, era venuto a chiederci un trattamento migliore, per provare almeno a fermare la "tinea capitis", che aveva ormai colpito tutta la parte posteriore della testa e iniziava a diradare anche la parte centrale. Come ormai abbiamo imparato a fare nei casi in cui il trattamento non è disponibile, gli abbiamo spiegato con sincerità che non avevamo le compresse necessarie. Gli abbiamo suggerito, senza troppa fiducia, di rivolgersi a qualche altra clinica.

«Posso avere un terzo flacone di crema?» ci ha chiesto. Chissà, forse sapeva che altrove avrebbe dovuto pagare caro il trattamento e che non sarebbe stato in grado di comprarlo. L'abbiamo prescritto pur sapendo che, verosimilmente, sarebbe stato inutile. Ogni tanto è semplicemente impossibile rispondere: «Ci dispiace, ma non possiamo fare niente».

Un'altra storia è quella di Amina, anche lei 7 anni, capelli castano chiaro e un sorriso contagioso che, se non fosse per alcuni incisivi ancora da rimpiazzare, supererebbe di gran lunga i 36 denti. Amina ha però, purtroppo, anche una rara malattia genetica, di quelle che colpiscono un soggetto su un milione e che il destino, chirurgicamente beffardo, ha voluto assegnare a uno dei 2,4 milioni di abitanti di Gaza. Questa patologia prende il nome di "Congenital Insensitivity to Pain" (Cip) e causa un malfunzionamento dei nervi con conseguente mancanza della sensazione dolorosa. Amina, in poche parole, non sente il dolore sulla maggior parte del corpo. Questo deficit porta a un incrementato rischio di procurarsi ferite o ustioni

senza rendersene conto e, conseguentemente, di contrarre continue infezioni a partire da queste ferite.

Sfollata con la sua famiglia da Rafah ormai sette mesi fa, Amina si è ritrovata a vivere in una tenda, insieme ai suoi quattro fratelli e ai genitori. Le condizioni di vita nel campo profughi sono difficilmente immaginabili. Cinque persone in una tenda arrangiata con teli di plastica e pali di legno, incapace di resistere a qualsiasi condizione atmosferica avversa. Il vento, che soffia sulla spiaggia, rende impossibile provare a liberarla dalla sabbia. Il caldo di questi giorni rende impossibile riposare al suo interno, se non di notte. L'assenza di acqua corrente rende impossibile lavare vestiti, lenzuola, sé stessi.

Verso la fine di dicembre, Amina è caduta mentre giocava con i fratelli, rompendosi una cavaglia. È stata portata in ospedale, dove le è stato applicato un gesso, probabilmente troppo stretto sull'alluce destro. Qualsiasi altro bambino avrebbe sentito dolore fin da subito, permettendo agli infermieri di correggerne la forma. Amina, invece, a causa della sua "Cip", non si è accorta di nulla e per settimane ha mantenuto quel gesso troppo stretto che, a sua insaputa, stava scavando un'ulcera sempre più profonda. Le condizioni igieniche precarie del campo sfollati hanno poi fatto il resto, infettando immediatamente la ferita. Dopo giorni di febbre, il 26 gennaio, i genitori l'hanno portata alla clinica di Emergency ad Al-Qarara, che aveva aperto da pochissimo; Amina è infatti una delle primissime pazienti visitate. L'infezione, di cui non si era accorta, era arrivata fino all'osso, ponendola a serio rischio di amputazione. È stata subito liberata dal gesso, disinfettata, medicata e le sono stati prescritti immediatamente degli antibiotici ad ampio spettro. In quei giorni di cessate il fuoco, che hanno preceduto la ripresa della guerra e l'inizio dell'assedio, la disponibilità di materiale e di medicine era decisamente maggiore rispetto a ora. Purtroppo, però, le infezioni delle ossa sono difficili da trattare e, nonostante le visite e le medicazioni quotidiane, le condizioni di Amina sono peggiorate. L'intera gamba ha iniziato a gonfiarsi e i nostri colleghi gazawi l'hanno inviata in ospedale, per escludere ulteriori complicanze, quali trombosi venose. L'ecografia, per fortuna, ha dato esito negativo e i genitori hanno preferito tornare alla loro tenda, perché sarebbe stato

impossibile per loro assistere Amina in ospedale. I trasporti, quando disponibili, sono diventati infatti troppo costosi per una famiglia rimasta senza nulla. Amina è quindi tornata a “casa”. Per sua fortuna, Emergency fornisce cure completamente gratuite sei giorni alla settimana e la clinica è raggiungibile a piedi. Dopo quattro diversi tipi di antibiotici, nel frattempo diventati sempre più difficili da reperire, la gamba di Amina ha iniziato a migliorare. Ora non ha più la febbre, che puntualmente ritornava al termine delle terapie. Anche il gonfiore si sta riducendo. Oggi siamo andati a trovarla, le abbiamo fatto il classico palloncino con il guanto monouso e ci siamo messi a guardare *Pingu* su YouTube, mentre le cambiavano la medicazione. A un certo punto si è distratta guardando il mio Flik Flak, datato 1996, che i miei genitori mi hanno regalato quando avevo la sua età. Mentre guardavamo *Pingu*, il padre, incrociando il mio sguardo, mi ha chiesto, con il minimo di inglese che conosce, se fosse possibile portarla in Italia per curarla. Aiutato da Google Traduttore sono riuscito a rispondergli, con sincerità: «È difficile, davvero difficilissimo, ma ci possiamo provare»

«Inshallah», mi ha risposto. Inshallah.



Dall'Anpi 155 mila euro per Emergency a Gaza

Con donazioni on line e con i banchetti sui territori, l'Anpi è riuscita a ottenere un risultato superiore alle aspettative, riuscendo a donare a Emergency la somma di 155 mila euro. Una vera e propria gara di solidarietà, come ha dichiarato il presidente Gianfranco Pagliarulo, «una pioggia ininterrotta di versamenti che ci conferma l'attenzione e la sensibilità popolare sulla tragedia di Gaza. Ci basta tutto ciò? No. È stato necessario, ma non sufficiente, sia perché continua la distruzione sistematica dell'intera striscia di Gaza e la persecuzione dei gazawi, sia perché le dichiarazioni di Trump anche per il Medio Oriente fanno pensare al peggio. Per questo lanceremo prossimamente una nuova campagna per la condizione fondamentale affinché sia garantita la vita delle persone, e cioè il cessate il fuoco». La presidente nazionale di Emergency Rossella Miccio, ringraziando per il sostegno, ha ricordato che la possibilità di portare aiuto ai gazawi deve fare i conti con grandi limitazioni nell'accesso di personale, farmaci e attrezzature, oltre che con le difficili condizioni di sicurezza e uno spazio umanitario garantito sempre più ristretto: «I nostri operatori, che pure sono abituati a lavorare in contesti di conflitto, ci dicono infatti che quanto vedono a Gaza è al di là dell'immaginazione sia in termini di distruzione che di condizioni di deprivazione per la popolazione: mancano acqua, cibo, abitazioni, servizi sanitari, scuole e sicurezza. Per questo è sempre più urgente un cessate il fuoco per Gaza e torniamo a chiedere che il governo si impegni in questa direzione».

IL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA.

Intervista ad Anna, volontaria di “OPERAZIONE COLOMBA” in Palestina

di Gabriele Cortale

Operazione Colomba è il corpo nonviolento di pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, nato nel 1992 dal desiderio di alcuni volontari e obiettori di coscienza di vivere concretamente la nonviolenza in zone di guerra. Operando attraverso i principi di condivisione, nonviolenza, equivicinanza e partecipazione popolare, è attualmente presente in Medio Oriente, America Latina ed Europa.

Da quanto tempo fai parte di Operazione Colomba e che ruolo ricopri?

Sono una “colomba”, come ci definiamo noi, dal 2013. Ho vissuto quattro anni in Albania, con un progetto in cui ci occupavamo di vendette di sangue, faide familiari, poi mi sono occupata del progetto Albania dall'Italia; in seguito, ho aiutato a far nascere l'attuale progetto Confini Grecia e adesso seguo esclusivamente la Palestina. Abbiamo volontari sul campo di breve e di lungo periodo. I referenti dall'Italia sono persone che hanno avuto più esperienze, e che aiutano un po' a uscire da quella emotività che il volontario sul campo prova molto. Si occupano quindi di dare una linea, di gestire i rapporti con la sede, del *fundraising*, ma anche della formazione dei volontari e dei contatti quotidiani con loro. In questo modo si può avere uno sguardo “strabico”: un occhio un po' interno e un po' esterno.

Cosa ti ha portato ad avvicinarti a Operazione Colomba?

Arrivavo da un dottorato in diritti umani. Mi sono avvicinata per completo caso, tramite una ragazza che mi aveva parlato della sua esperienza. Mi ero un po' stufata di fare solo cose molto teoriche, volevo fare qualcosa di concreto. Avendo studiato diritti umani c'era l'interesse: ma la bellezza di Operazione Colomba è che non richiede un curriculum. Questo è un plus, perché la scelta nonviolenta è una scelta popolare, una scelta dal basso. È tutto molto arricchente, già a partire dai compagni di viaggio, e questo

è incredibilmente potente. È il risveglio della coscienza. Chiunque tu sia prima e dopo.

Quali sono state le differenze che hai visto tra gli altri contesti di conflitto e la Palestina?

Operiamo con dei cardini fondamentali in tutti i contesti: la condivisione diretta, l'equivicinanza, l'approccio nonviolento. Questi elementi sono sempre gli stessi, declinati in modo molto diverso. È evidente che il progetto Albania è un progetto dove era più difficile percepire chi stava dalla parte del “torto” o della “ragione”, trattandosi di faide familiari. Percepivi un'umanità che in qualche modo è sempre torto. È chiaro che invece la resistenza nonviolenta delle comunità palestinesi, nelle colline sud di Hebron al-Khalil, nella Masafer Yatta, è una scelta incredibile in relazione a un conflitto con un livello di violenza così alto. Una scelta che è una scelta collettiva, intergenerazionale, comunitaria, che genera una forza incredibile. È chiaro e cristallino chi è dalla parte della ragione e chi da quella del torto. In Palestina ci vuole giustizia reale.

Una delle attività principali è l'accompagnamento nonviolento dei civili. Con quali modalità avvengono gli accompagnamenti e quali sono le altre azioni di mediazione?

Il progetto Albania e il progetto in Kosovo si basavano sulla mediazione: riavvicinare comunità che per anni si sono fatte la guerra. Iniziare a farle conversare, anche solo a far fare loro delle attività sportive, qualunque cosa che potesse essere un approccio di dialogo. Al momento questo lavoro di mediazione, di dialogo, di riavvicinamento in Palestina non è neanche pensabile. Collaboriamo con alcuni attivisti israeliani. Loro stessi non si identificano come esponenti dell'attuale società israeliana, si identificano come persone che hanno scelto qual è la parte giusta, di resistere in modo nonviolento come i palestinesi. In Palestina effettuiamo principalmente attività di accompagnamento nonviolento e protection, ovvero monitoraggio dei diritti umani con le telecamere: fotografare, filmare, interposizione nonviolenta quando possibile. È sempre più difficile: ora i coloni sono armati come in guerra e legittimati dall'attuale governo a fungere da milizia locale.

Come è cambiata la tua percezione della nonviolenza prendendo direttamente parte alle attività?

Prima la nonviolenza era una cosa molto teorica. Ero addirittura convinta che fosse l'assenza della violenza. Invece la nonviolenza, che noi scriviamo, ricordo, tutto attaccato, non è assenza, privazione della violenza, ma è una modalità di azione. In senso gandhiano è un concetto di azione "aggressiva". Lotta, resistenza che si vada a replicare fino all'ottenimento di un risultato.

Tu, colono, mi tagli tutti gli alberi di notte? Non c'è problema, domani io li ripianto. Dicono i palestinesi e le palestinesi: mia nonna ha iniziato così, adesso ci sono i miei figli e i miei nipoti, io vado avanti così, perché quella è casa mia e quella è la terra dove voglio abitare.

Come anche la ricostruzione delle scuole, delle case, riciclando i mattoni...

Certo, il *sumud*, questo concetto di perseveranza e di resistenza sulla terra. Demolisci la moschea? Domani la ricostruiamo. Demolisci la scuola? Noi ne faremo una più grande. Mi impedisce di costruire per l'ennesima volta la mia casa? Io la ricostruisco per l'ottava, la nona, la decima volta.

Per traslarlo a casa nostra: mi impedisce di manifestare in Italia? Trovo un altro modo, ti faccio

mail bombing. La gente spesso si sente impotente: non è così. Le persone possono fare tantissime cose. Ad esempio, andare a parlare nelle zone di Varese e di Como, dove ci sono tutte le aziende dell'indotto Leonardo che costruiscono armi. È difficile dire a un neolaureato del Politecnico tu lì non ci devi andare a lavorare. Però quello è il boicottaggio. La nonviolenza è aggressiva in questo senso.

Come si costruisce la fiducia con le comunità locali quando intervengono la vostra presenza e le vostre azioni?

Nella stragrande maggioranza dei casi veniamo chiamati, ma capita che anche noi autonomamente ci interessiamo a una situazione particolare e iniziamo con qualche viaggio esplorativo. In Cisgiordania, per esempio, l'area della Masafer Yatta ci era stata segnalata da attivisti internazionali e israeliani. Avevamo iniziato nella Striscia di Gaza, dal 2002 al 2004, facevamo accompagnamenti di minori che dovevano andare a scuola, essendoci il coprifuoco in quel periodo – seconda Intifada. Dopo la chiamata bisogna costruire la fiducia. Il cardine dell'azione di Operazione Colomba è la condivisione diretta.





Vuol dire vivere 24 ore su 24, 365 giorni all'anno, in una comunità. Una presenza diversa rispetto alla cooperazione classica; cercando il più possibile un confronto alla pari. Viviamo lì. Che vuol dire che quando non c'è l'acqua, non c'è l'acqua per nessuno. Il senso di comunità si forma in modo relativamente facile: quando ci si inserisce in un progetto già aperto si parte con un credito di affetto e di fiducia. Altri volontari prima di te hanno costruito. È incredibilmente coinvolgente vivere con una comunità così forte, unita, stretta che non ti percepisce come sospetto. Significa sentirsi subito parte di qualcosa di più grande.

Quali sono le sfide nel conciliare ideali e realtà sul campo?

Tu sei un singolo civile che si inserisce in un contesto di guerra. Gli stessi palestinesi ti insegnano che non puoi cambiare tutto in tre mesi, ma tu stai un mese, vuoi dare il 100% e vedere i risultati, che purtroppo potrebbero non vedere neanche i loro nipoti. Nel breve periodo si può sentire forse un po' di impotenza, ma poi vedi che nel medio e nel lungo periodo le cose cambiano. Filmi una violenza, gli avvocati israeliani e palestinesi che porteranno quel palestinese arrestato in carcere avranno delle prove che invece dicono il contrario. Funzionerà? A volte sì. E hai acceso un faro.

Magari invece non succederà niente, però il tuo paese, in provincia di Bologna, saprà che quell'azione lì ha portato a questo risultato. Anche quando la situazione nel concreto cambia poco, avere un faro acceso su quella situazione aiuta. Aiuta sempre.

Vivendo quotidianamente le zone di conflitto, quali sono le riflessioni stimulate dal contesto rapportato alla realtà quotidiana di un paese come l'Italia?

Dalle persone si impara moltissimo sulla lucidità nell'approccio al mondo. Le persone che vivono un conflitto si rendono conto molto di più – rispetto a noi che viviamo in un mondo edulcorato – di che cosa

producono il capitalismo e il militarismo. Viviamo in una società completamente consumistica dove i concetti di comunità, di collettività, di lotta intergenerazionale sono lontanissimi. Il fatto che non ci si salva se non insieme è invece molto chiaro in alcuni contesti: la resistenza collettiva nonviolenta in Palestina è l'unica strategia possibile. Sul militarismo: la società israeliana vi basa l'esistenza stessa della nazione. I militari entrano a far parte della vita quotidiana. Da noi oggi c'è questa continua proposta di portare i militari nelle scuole a parlare, di portare i bambini a visitare le caserme. È così che si inizia. Vedi in modo più netto cose che qua vedi sfumate, è un bagno di realtà che uno pensa si riverberi solo lì. Invece si riverbera anche a casa nostra.

C'è stato un episodio in particolare, una testimonianza che ti ha colpito nel tuo percorso in questi anni?

Alcune cose che ho vissuto con Operazione Colomba sono tra i momenti più alti della mia esistenza. La scelta di un ragazzo poco più giovane di me, in Albania, di interrompere il ciclo della vendetta in una faida familiare. L'ha voluto dire a noi volontari, in un contesto in cui invece la pressione sociale gli diceva: devi vendicare. Azioni in Palestina incredibili; uomini, donne, ognuno con il proprio ruolo, tutti al corrente dei rischi, che si riuniscono e operano una scelta consapevole.

All'anniversario del ventesimo anno di attività in Palestina c'erano tutte le famiglie della zona, ma anche attivisti palestinesi di fama internazionale, venuti appositamente per onorare la nostra presenza. Quando avevano ben altre cose a cui pensare hanno deciso di esserci. Le persone sono ancora così legate che ad anni di distanza si preoccupano di come stiamo e ci raccontano di come stanno loro. Si crea un livello di stima e di affetto che solo la fiducia profonda data dalle relazioni umane vere può portare.

Che messaggio vorresti trasmettere a chi pensa che la non violenza sia una scelta utopistica?

La nonviolenza è una scelta molto concreta, molto reale e che

ottiene dei risultati. Voglio cambiare la realtà del mondo circostante: forse non riuscirò a raggiungere nessun obiettivo, ma lo voglio fare lo stesso. È una tensione, non è una scelta di risultato. Perché lo voglio fare? Perché alla fine dei miei giorni non voglio ritrovarmi a rispondere alla domanda «e tu cosa facevi quando succedeva questo?» dicendo «non facevo niente». Io l'ho chiesto ai miei nonni quando ero piccola e studiavo l'Olocausto e la Seconda guerra mondiale: «Tu che cosa facevi in quel momento?». Ho avuto delle risposte diverse: alcuni hanno fatto molto, altri hanno fatto poco, altri hanno fatto quello che potevano. Io voglio essere tra quelli che almeno ci hanno provato.

Per concludere, cosa diresti a chi sta pensando di intraprendere un'esperienza come la tua?

Bisogna essere consapevoli, senza spaventarsi, che è una scelta che ti cambia la vita. Penso che sia una specie di “disvelamento”; poi dipende sempre dal livello di consapevolezza di ciascuno. Io partivo consapevole fino a un certo punto, qualcun'altra parte già molto consapevole. Questo disvelamento a me ha fatto capire che non ci si può nascondere dietro a un dito: che stai al mondo e devi fare qualcosa. Più passano gli anni più sento l'urgenza di fare qualcosa per me, per gli altri, per solidarietà umana ma anche per il mio mondo qui. Perché il mondo in realtà è uno solo e non c'è tanto “qui e là”.



Intervento di TAREQ TAMIMI, in rappresentanza dei Giovani Palestinesi di Bologna, all'inaugurazione della mostra PER LA PALESTINA - IMMAGINI CONTRO IL GENOCIDIO

I Giovani Palestinesi di Bologna sono una realtà della diaspora palestinese che oggi fa parte del Coordinamento Bologna per la Palestina, nato nel febbraio 2024 e che riunisce oltre 40 realtà cittadine impegnate contro il genocidio e per sostenere la resistenza del popolo palestinese. La pulizia etnica del popolo palestinese non è cominciata ad ottobre 2023 ma affonda le radici in una lunga storia di occupazione e colonialismo sionista.

Quando si parla di pace a cosa ci si riferisce? A volte sembra che questa parola serva solo a quietare le nostre coscienze. Una pace che ci permetta – a noi europei e occidentali – di sentirci meno complici, per permetterci ancora una volta di affondare nell'oblio, nel rimosso storico della nostra storia coloniale, dimenticando che se oggi muoiono migliaia di persone, se milioni vengono espulsi nuovamente dalla propria terra in questa *nakba* continua è soprattutto responsabilità nostra. È colpa di quel sistema coloniale e imperialista che da secoli ha costruito le fondamenta economiche, politiche e culturali per arrivare fin qui.

Da 77 anni si chiede ai palestinesi di comprendere l'altra parte, di tenere aperte le porte del dialogo, li si colpevolizza della propria tragedia, scaricando sugli oppressi e sulle vittime la responsabilità della propria sofferenza. Forse avete alzato troppo la voce, è colpa della vostra incapacità di dialogare se siete rimasti soli, è meglio non protestare troppo, altrimenti sarà peggio per voi.

Noi sappiamo come fermare tutto questo "estremismo israeliano". In fondo Israele è frutto delle nostre migliori avanguardie, della letteratura, della filosofia, del socialismo, della tecnologia e della scienza, Israele è il nostro figlio prediletto.

Non a caso nel '67 subito dopo che Gerusalemme era stata occupata, abbiamo mandato i nostri migliori intellettuali a immaginarsi il futuro della città santa, subito dopo la distruzione dell'intero quartiere marocchino – quartiere storico della città di Gerusalemme – abbiamo chiesto ai migliori architetti e intellettuali europei di reimmaginare l'attuale piazza di fronte al muro del pianto. Bruno Zevi, Isamu Noguchi, Louis Kahn, Buckminster Fuller, Philip Johnson, Lewis Mumford e tanti altri per due anni fecero parte di una commissione che immaginò il futuro di Gerusalemme. Ma nessuno di loro parlò dei palestinesi che vi abitavano.

Insomma, "Israele", fin dalla propria genesi, molto prima del '48, attraverso le sue istituzioni più socialiste, quali l'Histadrut, la Federazione Generale dei Lavoratori in Terra d'Israele, sanciva che il proprio obiettivo sarebbe stato garantire lavoro solamente ai coloni ebrei, escludendo sistematicamente la popolazione nativa, che nel paradigma del colonialismo d'insediamento non poteva esistere. Non potevano esserci questi palestinesi, in fondo si trattava di un deserto da far rifiorire e molto probabilmente erano pochi e beduini.

Tutto ciò con il supporto e la collaborazione di un mandato coloniale britannico che garantiva al sionismo partecipazione e centralità politica, economica e sociale, escludendo i palestinesi, che al massimo potevano essere forza lavoro sottopagata. Già nel 1936, il sionismo e il mandato britannico reprimevano nel sangue e nella violenza, radendo al suolo città millenarie come Jaffa, le Rivolte Arabe che con coraggio e autorganizzazione popolare, chiedevano libertà dalle catene del colonialismo. Oggi, quasi un secolo dopo, l'occidente democratico finge che sia cominciato tutto ieri.

Il velo è caduto, i palestinesi hanno tolto il velo all'Occidente coloniale, che si ostina a recitare il ruolo del salvatore civilizzatore mentre ci bombarda e ci assedia. Ultimamente si parla sempre più di riconoscimento dello Stato di Palestina, ma quale Palestina esattamente? L'arcipelago di piccole isolette rimasto sotto occupazione, quel 9% della Palestina storica che subisce incursioni costanti, giorno e notte, sia dalle forze di occupazione che dall'Autorità Nazionale Palestinese? O forse si intende le macerie di Rafah dove con l'ultimo piano dei Carri di Gedeone si vuole rinchiudere



contro l'invasore, da partigiano, a casa propria. Se questa condanna dovesse passare, si aprirebbe un precedente pericolosissimo: ogni palestinese che resiste in Palestina potrà essere perseguitato anche in Europa, in Italia. Questa è una riprova della complicità coloniale e imperialista dello Stato Italiano che per volere di Israele produce un processo-farsa contro un partigiano palestinese.

Oggi migliaia di persone vengono nuovamente sfollate e si ritrovano in esilio sparse per il mondo, una nuova nakba è sotto i nostri occhi, centinaia di palestinesi arriveranno qui a Bologna. Si sta ridefinendo il significato del diritto al ritorno sotto i nostri occhi. Quando queste migliaia di palestinesi arriveranno in Italia cosa diremo loro? Questo popolo che fa così tanta pena è cento anni che resiste, noi siamo la quinta generazione dopo l'inizio del colonialismo sionista, la seconda generazione qui in Italia. Ci portiamo dietro l'eredità di quella che è stata la lotta partigiana, la lotta anticoloniale, quel sentimento di amore rivoluzionario, quel desiderio di libertà, che da Mandela a Omar al-Mukhtar, dal Vietnam all'Algeria, da Angela Davis a Bell Hooks, oggi tutta questa eredità la facciamo nostra.

Siamo qui per ricordare che ci interessa una sola cosa: non una finta pace, un finto dialogo, ma la giustizia, la libertà per il nostro popolo, il ritorno alle nostre terre e lo smantellamento di tutto quell'apparato politico, economico, culturale, coloniale, militare e oppressivo che è la causa del nostro genocidio e che resisteremo finché tutto ciò non sarà raggiunto. Lo stato italiano è complice e noi abbiamo la possibilità di ribellarci, se non lo faremo la storia ce ne chiederà conto.



l'intera popolazione di Gaza.

Qui in Europa ci commuoviamo per "il povero popolo palestinese". Mentre si parla di eventuali sanzioni a Israele e possibili e remote revisioni degli accordi, un popolo è stato spazzato via dalla propria terra, due terzi di questo vive già in diaspora, ha perso quasi tutto ciò che aveva, è costretto alla fame, all'oppressione più totale e chi osa resistere per la propria libertà viene criminalizzato anche qui in Italia. Un esempio è il caso di Anan Yaesh, palestinese imprigionato a L'Aquila, perché ha osato resistere durante la seconda Intifada, nella sua città, Tulkarem. Rischia 13 anni di carcere. Tredici anni per aver lottato

Presso le sale del Baraccano del Quartiere Santo Stefano si è svolta, dal 27 maggio all'8 giugno, un'importante mostra dal titolo *Per la Palestina - Immagini contro il genocidio*, promossa e realizzata dal Coordinamento di Bologna per la Palestina con il sostegno di Quartiere Santo Stefano, Cgil Bologna ed Emilia Romagna, Anpi Provinciale e con il fondamentale contributo di alcune sezioni Anpi cittadine (Lame,

Pratello, San Donato e Bolognina).

Il Coordinamento Bologna per la Palestina, nato nel febbraio 2024, riunisce oltre 40 associazioni per sostenere la resistenza del popolo palestinese a pulizia etnica, occupazione, apartheid, genocidio, in sintesi alla *nakba* (catastrofe) iniziata nel 1947 e tuttora in corso.

L'esposizione comprendeva varie mostre collettive e un contributo speciale di Gianluca Costantini, e ha offerto un'opportunità di riflessione e conoscenza sul genocidio in corso e sulle sue origini.

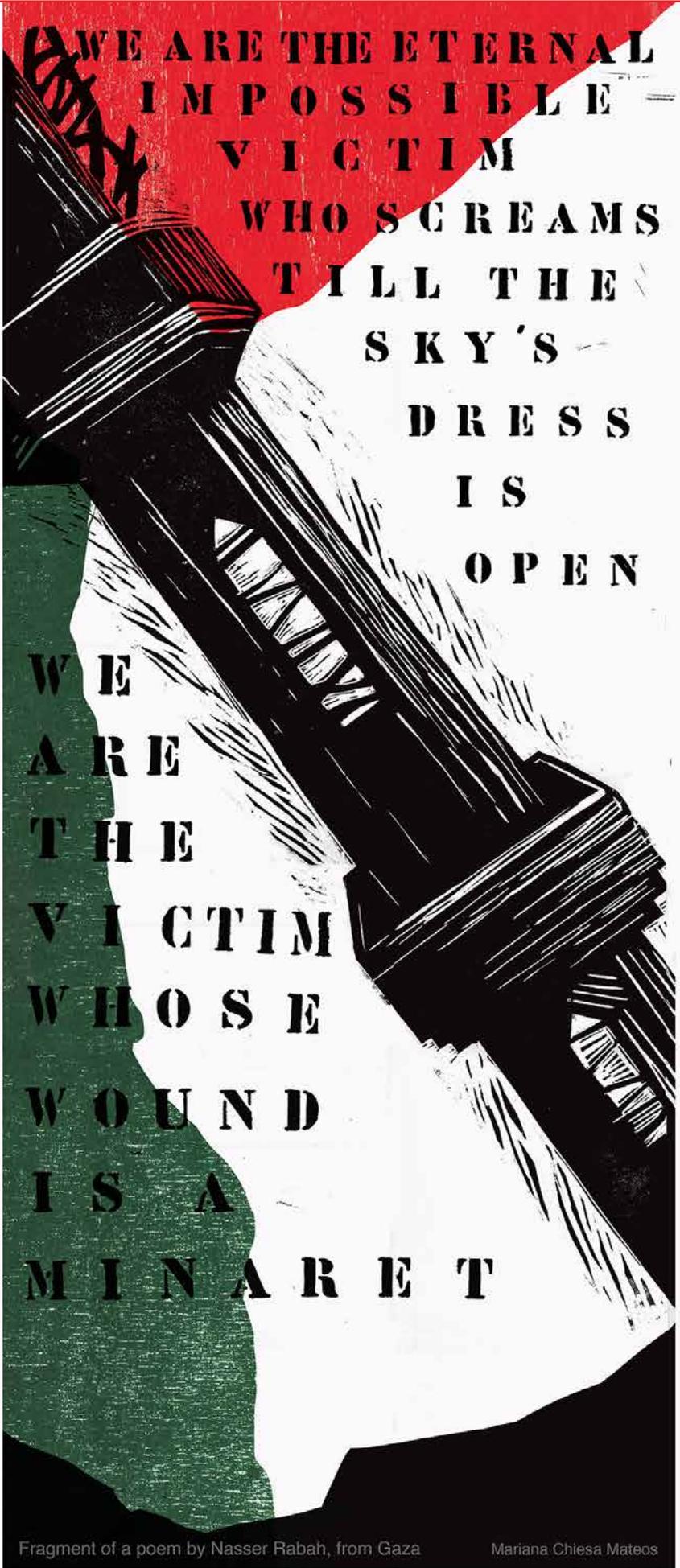
Le mostre *Kufia* e *Qui resteremo*, a cura di Gaza Fuorifuoco che promuove il sostegno a fotografi/e palestinesi, hanno documentato le atrocità commesse da Israele a Gaza e in Cisgiordania. Questi fotografi/e hanno rischiato - e in molti casi perso - la vita per documentare l'orrore che oggi si sta consumando sotto gli occhi del mondo.

Manifesti per Gaza a cura di Activists for Palestine e *Il Più Grande Infanticidio del Secolo* a cura di Illustrators for Palestine, con oltre 100 ritratti dei bambini uccisi a Gaza.

All'inaugurazione erano presenti oltre ai rappresentanti istituzionali, la Presidente del Quartiere Santo Stefano Rosa Maria Amorevole, referenti della Cgil Bologna ed Emilia Romagna, la Presidente di Anpi Provinciale Anna Cocchi, Giancarlo Albori di Gaza Fuorifuoco e Moni Ovadia.

Tutte queste mostre erano accomunate dalla volontà di rompere il silenzio e testimoniare che la pulizia etnica del popolo palestinese non è cominciata ad ottobre 2023 ma affonda le radici in una lunga storia di occupazione e colonialismo sionista.





**WE ARE THE ETERNAL
IMPOSSIBLE
VICTIM
WHO SCREAMS
TILL THE
SKY'S
DRESS
IS
OPEN**

**WE
ARE
THE
VICTIM
WHOSE
WOUND
IS A
MINARET**

Fragment of a poem by Nasser Rabah, from Gaza

Mariana Chiesa Mateos

OPERATORI DI PACE IN UN MONDO DI GUERRE.

Intervista a FLAVIO LOTTI

di Hilde Petrocelli

Parlare con Flavio Lotti è l'occasione per spalancare una finestra sul mondo del pacifismo in Italia: organizzatore della Marcia per la Pace Perugia-Assisi, coordinatore nazionale della Tavola della Pace (dal 1996) – la più grande rete pacifista italiana, che raccoglie centinaia di gruppi e organizzazioni laiche e religiose ed Enti Locali –, direttore del Coordinamento Nazionale Enti Locali per la pace e i diritti umani (un'associazione che riunisce 704 Comuni, Province e Regioni italiane) e molto altro ancora. Ruolo e incarichi che nascono da un patto sociale, da una scelta di obiezione, quella contro il servizio militare, che diventa negli anni attivismo concreto, mai fine a sé stesso ma orientato a costruire un mondo di fratellanza.

La passione per la vita (inestimabile è il valore di ogni singola vita) e per la cooperazione affiora con forza attraverso lo snocciolarsi di parole che oggi, purtroppo, sentiamo troppo di rado e che offriamo ai lettori con la stessa forza di quel liberatorio “era ora” che si è portati ad esclamare quando qualcun altro parla per noi.

La prima domanda nasce da una esigenza non più procrastinabile: in che modo possiamo parlare di pace oggi e come possiamo mostrare l'ovvietà dell'inefficacia della guerra?

Innanzitutto, credo che dobbiamo parlarne risvegliando il senso dell'urgenza, e anche il senso del pericolo, perché purtroppo la pace di cui abbiamo goduto per tanti anni ce la stanno togliendo e non ce ne stiamo neanche accorgendo. C'è una grande operazione di mascheramento, di nascondimento della realtà, c'è la guerra attuata ma anche la preparazione della guerra, che esplicitamente viene propagandata a tutti i livelli. Lo hanno detto la Commissione europea, i primi ministri francese, inglese e tedesco, lo dicono senza infingimenti che dobbiamo prepararci al terzo conflitto mondiale. Siamo alla follia. Quindi l'unico linguaggio efficace è quello della realtà, dobbiamo andare a vedere le cose come stanno, aprire gli occhi di chi purtroppo oggi è ancora distratto da tante altre cose fasulle.

Che ruolo possono avere le scuole, come avvicinarci ai giovani, per sensibilizzarli su temi politici dei quali si disinteressano?

Anche per i giovani la chiave principale è la realtà, i giovani purtroppo si trovano a pagare il prezzo più alto perché la guerra rischia di rubargli il futuro ed in parte lo sta già facendo, perché il fatto che molti giovani si rifiutino di pensare al proprio avvenire, di progettare il futuro, e si ritrovino tutto il tempo concentrati sul loro cellulare, sul loro presente, tutto questo è già il segno di una malattia molto grave e anche molto diffusa. Dobbiamo aiutarli ad aprire gli occhi ma questo non è facile, perché il bombardamento della disinformazione (un'altra forma di guerra), l'idea per cui devi pensare a te stesso e non agli altri, il doversi preoccupare di quello che puoi possedere e non di quello che puoi essere è difficile da scardinare, però bisogna cominciare a farlo. È per questo che occorre investire le nostre migliori energie sui giovani, il modo per farlo è offrirgli delle opportunità, consentirgli di vivere delle esperienze diverse da quelle che vivono nel quotidiano, come, per esempio, partecipare alla prossima Marcia per la Pace Perugia-Assisi o ad una delle tante marce che si moltiplicano per fortuna in questo periodo; ecco, dargli l'opportunità di riflettere sulla loro vita e non di nascondere i problemi o cercare delle risposte momentanee, provvisorie, che rischiano di lasciarli ancora più frustrati di quanto non lo siano oggi.

Cheruolo può avere oggi il diritto internazionale e come possiamo ricostruire le condizioni del negoziato politico?

Purtroppo, oggi dobbiamo difendere ciò che resta di quel diritto e ricostruirlo, perché è consumato dalla partecipazione attiva alla guerra. Di fronte alla guerra in Ucraina, l'Europa non ha fatto nessuno sforzo per fermare il conflitto, anzi ha finito per alimentarla tant'è che ancora oggi non se ne vede una via d'uscita. Il diritto internazionale vieta la guerra, dice che occorre il negoziato politico per la risoluzione dei conflitti, noi assistiamo al grande suicidio dell'Ue che in tutti questi anni ha totalmente smantellato ciò che era stato costruito dai nostri Padri dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Poi c'è Gaza, che è ormai il simbolo più orribile della distruzione del diritto internazionale perché di fatto i nostri governi stanno lasciando fare, quando addirittura sostenendolo, il governo di Israele. Sono passati



600 giorni dal 7 ottobre 2023 e solo ora si comincia a sentire qualche flebile dichiarazione di condanna, ma le parole non servono a nulla in questo momento se non sono accompagnate da azioni concrete per

salvare la popolazione, ogni giorno ne vengono ammazzati 50, 70, 80, centinaia di mutilati, invalidi, disabili provocati ogni giorno, è una cosa terrificante. Il diritto internazionale parla chiaro: bisogna intervenire e noi non lo stiamo rispettando quel diritto.

Il termine genocidio descrive in maniera esaustiva ciò sta avvenendo da mesi nella Striscia di Gaza, perché si fa così fatica a parlarne e come infrangere il muro dell'indifferenza?

Questa carneficina, questo infanticidio, questo omicidio su vasta scala, questo femminicidio, lo possiamo definire secondo il diritto internazionale come genocidio, e non perché lo pensiamo noi, è scritto nelle carte. Vorrei ricordare che la definizione di genocidio è stata una delle prime emerse con chiarezza dopo la fine della Seconda guerra mondiale, proprio per dire che quello che era accaduto agli ebrei non doveva più riaccadere. Invece lo stiamo tollerando e noi verremo giudicati come coloro che non hanno fatto nulla per fermare la mano degli assassini.

Il Ministro Crosetto ha dichiarato solo pochi giorni fa che Netanyahu ha superato il limite, pur ritenendo la guerra ad Hamas legittima e sacrosanta. Come commenta questa visione in cui pare ci possa essere una "guerra giusta", senza che la politica possa impedirne né arginarne le atrocità che poi diventano, quindi "oltre il limite"?

Tutto questo è pura propaganda perché il Ministro continua a tenere collaborazioni militari con Israele senza interromperle, produciamo e vendiamo armi ad Israele, in misura maggiore lo fanno gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ma anche noi facciamo parte di questi complici. Poi c'è un altro elemento molto importante da ricordare, la falsificazione della storia, perché la storia del popolo palestinese, di Gaza, la storia di questa tragedia non è iniziata il 7 ottobre ma molto prima, lo sa Crosetto, lo sa Giorgia Meloni

lo sanno tutti; eppure, tutti ignorano che Hamas è stato voluto e sostenuto dalla destra israeliana e in maniera particolare proprio da Netanyahu. Ecco, allora dovremmo cercare di capire non solo cosa è successo, ma anche perché noi continuiamo a distruggere i valori ed i principi sui quali si è fondata la nostra Repubblica, principi di pace, ripudio della guerra, difesa dei diritti umani, della legalità internazionale. Perché continuiamo a fare strazio di tutto questo. Questa è la domanda che dobbiamo rivolgere con forza oggi a tutti i responsabili della politica.

Ultima domanda, che va indietro nel tempo: da quale impulso è nata la prima marcia Perugia-Assisi?

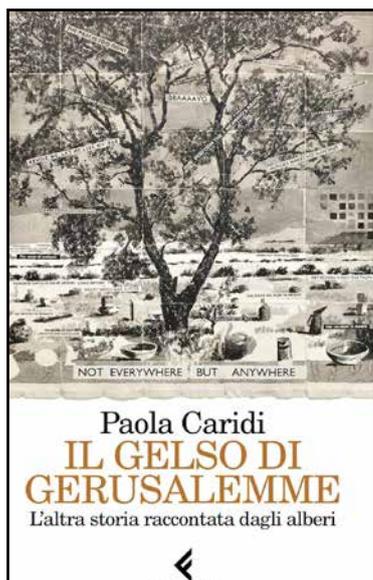
È nata innanzitutto da un uomo che si chiamava Aldo Capitini, che aveva gli occhi aperti sul mondo e sapeva quali erano i pericoli che dovevano essere affrontati, i pericoli di quel tempo purtroppo non sono molti diversi da quelli che dobbiamo affrontare ora: la corsa al riarmo nucleare, e più in generale la corsa al riarmo e all'aumento delle spese militari, i nazionalismi, il razzismo, le discriminazioni a tutti i livelli ed infine la propaganda di guerra che alimenta la violenza in tutti i modi. La Marcia Perugia-Assisi del 1961 è stata convocata per offrire alle persone la possibilità di aprire gli occhi sulla realtà e conoscere l'esistenza di altre vie. La guerra e la violenza non sono inevitabili, ci sono alternative, cercando di realizzare una vita tra persone che collaborano senza sopraffazione. NO al possesso, NO al nazionalismo, NO alla corsa al riarmo e SI al disarmo, SI alla cooperazione, SI alla collaborazione tra persone e popoli.

Vuole affidare un messaggio ai nostri lettori Resistenti?

La cosa più importante è investire sui giovani, io inviterei tutti a fare in modo di partecipare alla prossima marcia Perugia-Assisi, anche solo un tratto, ma farlo con i giovani. Quindi l'invito principale è coinvolgerli, aiutarli a cogliere questa opportunità e vivere una giornata molto diversa. Una marcia peraltro preceduta da tre giorni di incontri, dibattiti, riflessioni, nell'ambito dell'assemblea dell'Onu dei popoli che si terrà a Perugia dal 9 di ottobre. Abbiamo bisogno di formare una nuova generazione di costruttori e costruttrici di pace e la Marcia può essere un modo per cominciare a dare un nuovo slancio a questo sforzo.

IL GELSO DI GERUSALEMME di PAOLA CARIDI: la storia tragica della Palestina in un viaggio attraverso i suoi alberi tradizionali

di Sara Fantini



Si può descrivere la storia di una terra attraverso gli alberi? È ciò che prova a fare – magistralmente – Paola Caridi, giornalista e storica del Vicino Oriente, nel suo ultimo libro *Il gelso di Gerusalemme. L'altra storia raccontata dagli alberi*, edito da Feltrinelli nel 2024.

Tutto nasce da un albero di gelso fuori dalla porta di Damasco: un gelso che ha visto i dieci anni di Paola a Gerusalemme, l'ultimo rimasto tra quelli piantati da una famiglia palestinese poi cacciata dal suo *bustan* (il giardino palestinese) dai coloni israeliani, un gelso che, alla fine, è stato tagliato. Da questo dispiacere, da questo rimpianto per un albero che ha visto tanta storia di Gerusalemme per poi essere troncato perché forse le sue more sporcavano la bianca pietra della Città Eterna, nasce la voglia di esplorare la storia tragica della Palestina degli ultimi ottant'anni attraverso le sue piante, che sono e sono stati strumenti identitari, mezzi di sussistenza se non di ricchezza, simboli di nostalgia e di tragedia, feroce rimpianto e – quelle portate e piantate da altri – tramite di colonizzazione della terra e

cancellazione della memoria.

Come Yehya, uno dei tragici protagonisti del romanzo *Ogni mattina a Jenin* di Susan Abulhawa, pur strappato dalla sua terra e gettato come un'erbaccia in un campo profughi a poca distanza, ritorna a rischio della sua vita alle sue piante per prendersene cura – che ai nuovi padroni di loro poco importa, perché non hanno il suo stesso stretto legame con la terra – così è il rapporto dei palestinesi con i loro alberi tradizionali: amore, identità, tradizione, ricordi di infanzia, socialità, nostalgia, resilienza. E come i palestinesi questi alberi sono stati piano piano strappati, sostituiti, rinominati, allontanati da confini di cemento e filo spinato.

I *bustan* palestinesi erano giardini assai curati con albicocchi, ulivi, carrubi, gelsi, sicomori, mandorli, nespole, melograni, fichi, aranci e limoni da cui si raccoglieva frutta e frutta secca, su cui si arrampicavano i bambini nella loro infanzia, all'ombra dei quali si sorseggiavano tè e caffè in compagnia nelle piazze dei villaggi. Un “piccolo mondo antico” dolceamaro, un tempo in cui palestinesi ed ebrei nativi erano cortesi vicini da casa, un mondo spazzato via dalla Naqba del 1947-48.

Come in una galleria di acquerelli, Paola tinge la storia e le sorti di alcuni di questi alberi, cantati in modo struggente da poeti palestinesi come Mahmoud Darwish, citati nella Bibbia e nei Vangeli, alberi di millenaria tradizione anch'essi vittime dell'occupazione, spazzati via con il dichiarato obiettivo di ridefinire la terra e la sua identità.

Ed ecco il sicomoro, albero sacro, albero della vita, albero-piazza intorno al quale si svolgeva la vita dei gazawi nel corso dei secoli. Gaza, tra le città più antiche del mondo; Gaza, che non ha mai cambiato il suo nome nei millenni; Gaza, fiorente porto commerciale, luogo di passaggio e incontro di culture. Ora ridotta a un piccolo pezzo di terra dolente e insanguinata, imprigionato tra fili spinati, droni e bombe. Gaza aveva boschi e viali alberati di sicomori, sicomori al centro delle sue piazze dove i bambini trovavano riparo al caldo torrido dell'estate ancora alla fine dei primi anni del Duemila. Non è rimasto ormai quasi nulla di quei sicomori, schiacciati dai confini di pietra, dalla guerra, da una colonizzazione priva di pietà tanto per gli esseri umani quanto per gli alberi.

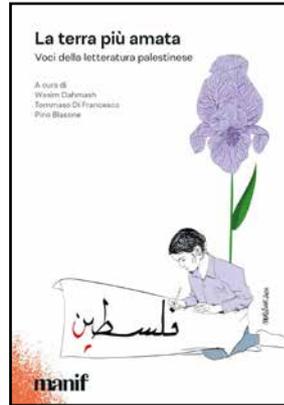
E poi l'arancio, simbolo della ricchezza di Jaffa, a sua volta città-simbolo della Palestina, nel bene e nel male: segno di una terra che era già un giardino fiorito prima della propaganda coloniale e inerme testimone della cacciata dei palestinesi, che dal suo porto si imbarcavano disperati con pochi averi raccattati in tutta fretta, per sfuggire ai massacri e raggiungere Gaza. Jaffa nel XIX secolo era circondata da un milione di alberi d'arancio della varietà *shamouti*, la "migliore arancia del mondo", sviluppata dagli agricoltori palestinesi a partire dal Settecento. Così importante nell'economia locale da essere usata come moneta di scambio, strappata ai palestinesi coi fucili, re-identificata come prodotto della ricerca agricola israeliana.

Ci sono poi gli alberi piantati dai colonizzatori, per modificare il territorio, cancellarne l'identità e nascondere gli orrori su di esso commessi, renderlo più simile a una terra da cui gli stessi coloni sono fuggiti: gli uliveti e i vitigni palestinesi che orlavano i villaggi sulle colline tra Tel Aviv e Gerusalemme sono stati in parte sostituiti da milioni e milioni di conifere, pini soprattutto, piantati dal Jewish National Fund nella falsa propaganda di "far fiorire il deserto": alberi non autoctoni, inadatti al clima, alberi che creano problemi – vedi gli incendi estivi – alberi le cui precarie e superficiali radici nascondono resti di villaggi espropriati, svuotati, incendiati, esplosi.

Il viaggio botanico di Paola continua in Libano e in tutto l'Oriente, da Istanbul a Il Cairo, da Mosul all'Eritrea (ché anche noi italiani siamo stati colonizzatori anche nella botanica), ma lasciamo che siano i lettori a continuarlo. Ricordiamo solo che anche il Giardino dei Giusti di Yad Vashem è fatto di alberi, un albero per ogni giusto, per ogni persona che ha salvato la vita di un ebreo perseguitato. Un enorme giardino piantato di fronte alla collina dove innumerevoli pini e nuovi insediamenti israeliani cancellano dalla memoria il massacro di Deir Yassin del 9 aprile 1948:

«Ci portarono fuori uno dopo l'altro; spararono ad un uomo anziano e quando una delle figlie si mise a piangere spararono anche a lei. Poi chiamarono mio fratello Muhammad e gli spararono davanti a noi, e quando mia madre gridò chinandosi su di lui, con in braccio la mia sorellina Hudra che stava ancora allattando, spararono anche a lei».

(da Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi Editore, 2008, p. 117).



Mahmud Darwish (1941-2008)

Nacque a Dirwa in Galilea, un villaggio distrutto in seguito alla pulizia etnica nel 1948. La famiglia, costretta all'esilio in Libano, riesce a ritornare clandestinamente in Palestina un anno dopo.

A vent'anni pubblica la sua prima raccolta di poesie: è la ragione per cui entrerà in carcere per la prima volta. Nel 1971 raggiunge Beirut, ma in seguito all'invasione israeliana del Libano si rifugia a Tunisi, poi a Parigi. Nel 1995, dopo gli accordi di Oslo, si stabilisce a Rammallah. La sua ricca produzione letteraria, oltre che in italiano, è tradotta in molte lingue. La composizione che segue è tradotta da Wasim Dahmash.

La casa assassinata

In un minuto, la vita intera di una casa finisce.

Uccidere

la casa è genocidio, anche se senza abitanti. Fossa comune per elementi preparati per costruire un senso, una poesia di poca importanza in tempo di guerra.

Uccidere la casa è

amputare le cose dalle relazioni, dai nomi delle emozioni, la necessità della tragedia a spingere l'eloquenza a contemplare la vita della cosa. In ogni cosa c'è un essere che soffre ... il ricordo di dita, di un profumo, di un'immagine.

Le case si uccidono

come si uccidono i loro abitanti.

E si uccide la memoria delle cose:

la pietra e il legno e il vetro e il ferro e il cemento sparsi a brandelli come gli esseri viventi.

E il cotone e la seta

e il lino e i quaderni e i libri si lacerano come parole di chi non poté dirle.

E si spezzano

i piatti e i cucchiari e i giocattoli e i dischi e i rubinetti e i tubi e le maniglie e il frigorifero e la lavatrice e i vasi di fiori e i barattoli di olive e di sottaceti e le scatole come si sono spezzati i loro proprietari. E si polverizzano i due bianchi, il sale e lo zucchero, e le spezie e le scatole di fiammiferi e le pasticche e le pillole contraccettive e gli antidepressivi e le trecce di aglio e di cipolle e di pomodori e di okra essicata e il riso e le lenticchie, come accade per gli abitanti. E si rompono i contratti di affitto e il certificato di matrimonio e il certificato di nascita e le bollette dell'acqua e della corrente e le carte di identità e i passaporti e le lettere d'amore come si rompono i cuori dei loro proprietari. E si sparpagliano le fotografie e gli spazzolini da denti e i pettini, e i cosmetici e le scarpe e la biancheria intima e le lenzuola e gli asciugamani, come segreti di famiglia appesi in pubblico sulle rovine. Tutte queste cose, i ricordi delle persone svuotati dalle cose e la memoria delle cose svuotate dalle persone finiscono in un minuto. Le nostre cose muoiono come noi, ma non vengono seppellite insieme a noi!



Hiba Abu Nada

Biochimica, nutrizionista, scrittrice e poetessa, è nata il 24/6/1991 a La Mecca da genitori palestinesi di Gaza. È stata uccisa a Khan Younis, sud di Gaza, il 20 ottobre 2023 da un attacco aereo israeliano mentre si trovava nella sua casa insieme ai molti rifugiati ai quali aveva dato ospitalità. La raccolta di racconti, *L'ossigeno non serve ai morti* (Sharja, 2017) ha ricevuto numerosi premi. Le tre composizioni seguenti si trovano nella

pagina FB dell'autrice, scritte dopo l'attacco israeliano su Gaza, ancora in corso. L'ultima è stata postata lo stesso giorno in cui l'autrice è morta. La traduzione dei versi seguenti è di Wasim Dahmash.

La notte di Gaza (10/10/2023)

*La notte di Gaza è buia
a parte il bagliore dei razzi,
silenziosa
a parte il fragore delle bombe,
terrificante
a parte il conforto della preghiera,
nera
a parte la luce dei martiri.*

Noi di Gaza (18/10/2023)

*Ognuno di noi di Gaza è testimone
o martire sulla via della liberazione.
Ognuno di noi di Gaza aspetta
di capire se sarà testimone
o martire lassù davanti a Dio.
Tutti noi di Gaza abbiamo iniziato
a ricostruire la città
lassù in Paradiso.
Medici senza pazienti.
Nessuno sanguina.
Insegnanti in aule poco affollate.
Non gridano agli studenti.
Nuove famiglie senza pena.
I giornalisti scrivono, scattano foto all'amore eterno.
Vengono tutti da Gaza.
In cielo, la nuova Gaza è libera dall'assedio.
Sta prendendo forma adesso.*

Rifugio (20/10/2023)

*Ti regalo un rifugio
nell'invocazione e nella preghiera.
Benedico il quartiere e il minareto
per proteggerli
dal razzo;
dal momento
in cui parte l'ordine
di un generale fino a quando diventa
un'incursione.
Regalo un rifugio a te e ai piccoli,
ai piccoli che cambiano la rotta*

del razzo prima che
atterri,
con i loro sorrisi.
Regalo un rifugio a te e ai piccoli,
i piccoli addormentati come pulcini nel nido.
Non camminano nel sonno verso i sogni.
Sanno che la morte è in agguato.
Le lacrime delle madri sono ora colombe
che li seguono, trascinandosi dietro
ogni bara.
Regalo un rifugio al padre,
il padre dei piccoli che tiene in piedi
la casa quando si inchina dopo le bombe.
Implora nel momento della morte:
"Abbi pietà. Risparmiami per un po' di tempo.
Per il loro bene ho imparato ad amare la vita.
Concedi loro una morte
bella come loro".
Ti regalo un rifugio
dal dolore e dalla morte,
rifugio nella gloria dell'assedio,
qui nel ventre della balena.
Le nostre strade esaltano Dio a ogni bomba.
Pregano per le moschee e per le case.
E ogni volta che si bombarda a Nord,
le nostre suppliche si innalzano a Sud.
Ti regalo un rifugio
dallo strazio e dalla sofferenza.
Con parole della sacra scrittura
proteggerò le arance dallo spillo del fosforo
e le ombre delle nuvole dal fumo.
Ti regalo un rifugio nel sapere
che la polvere si diraderà,
e coloro che si sono innamorati
e sono morti insieme
un giorno rideranno.

(Le poesie sono tratte da *La terra più amata. Voci della letteratura palestinese*, che pubblichiamo su gentile concessione dell'editore Manifestolibri)



Refaat Alareer (1979-2023).

Nato a Gaza nel 1979, ha insegnato letteratura inglese presso l'Università islamica di Gaza, più volte distrutta dai bombardamenti israeliani. La poesia *If I must die* è stata pubblicata in rete

dall'autore pochi giorni prima di essere ucciso da un raid mirato dell'esercito israeliano, il 6 dicembre 2023. Dopo la sua morte è stata tradotta in tutto il mondo.

Se devo morire

Se dovessi morire,
tu devi vivere
per raccontare
la mia storia
per vendere le mie cose
per comprare un po' di carta
e qualche filo,
per farne un aquilone
(fallo bianco con una lunga coda)
cosicché un bambino,
da qualche parte a Gaza,
guardando il cielo
negli occhi
in attesa di suo padre che
se ne andò in una fiamma
senza dare l'addio a nessuno
nemmeno alla sua stessa carne
nemmeno a se stesso
veda l'aquilone, il mio
aquilone che tu hai fatto,
volare là sopra
e pensi per un momento
che un angelo sia lì
a riportare amore.
Se dovessi morire,
fa che porti speranza
fa che sia un racconto!

(Tratta da *Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza*, Fazi editore, 2025)



VIAGGIO SUI CONFINI

di Albertina Soliani

Nelle prossime settimane mi recherò sul confine tra Thailandia e Myanmar, a Chiang Mai, a Mae Sot, e poi a Bangkok. Quel lungo confine è testimone del conflitto in Myanmar tra l'esercito che quattro anni fa ha compiuto il colpo di stato e il popolo del suo Paese. Migliaia di rifugiati birmani sono sul confine, dentro e fuori la foresta, senza protezione, senza documenti, senza aiuti umanitari.

Andrò insieme ad altri due amici dell'Associazione per l'Amicizia Italia-Birmania "Giuseppe Malpeli", a Maria Augusta Nicoli, vicepresidente di Rede Unida, la rete brasiliana che collabora con la Regione Emilia-Romagna e il Myanmar democratico per la salute pubblica globale, e a tre docenti dell'Università di Parma. Una rete di società civile, strettamente connessa con le istituzioni, dal Ministero degli Esteri alla Regione Emilia-Romagna, alle città del nostro territorio. Andiamo per condividere, per conoscere, per sostenere la rivoluzione di primavera, per offrire collaborazione su progetti sociosanitari, educativi, di produzione agro-alimentare. Una rete di democrazia dal basso, che non aspetta la capacità dei vertici di fermare i conflitti, ma condivide tutti gli spazi possibili di costruzione umana contro la disumanità che opprime, bombarda, colpisce la popolazione civile come se fosse il nemico. Come a Gaza, come in Ucraina.

Abbiamo una lunga storia di amicizia con il Myanmar, abbiamo intrecciato competenze, valori umani universali, una visione del futuro. L'Università di Parma, in rete con l'Università Federale del Rio Grande do Norte del Brasile, sostiene corsi di formazione per giovani birmani che nel loro Paese non possono frequentare l'università, e scelgono la lotta armata nella foresta. Connessi con la tecnologia, capaci di vivere in diretta la globalità del mondo, spesso ci sentiamo impotenti di fronte alle sofferenze, ai conflitti, alla violazione sistematica dei diritti umani universali, alle spinte predatorie che in nome delle terre rare travolgono confini e devastano i popoli.

Siamo già stati un'altra volta, un anno e mezzo fa. Esserci vuol dire incontrare le persone, tra mille precauzioni, vuol dire condividere, soprattutto la speranza. Ottanta anni fa, in Europa e fino a Stalingrado l'umanità ha trovato il modo di resistere e di cambiare la storia. Oggi qual è la nostra Resistenza? Se ti avvicini ai luoghi del mondo dove davvero i popoli resistono, forse comprendi che il destino dell'umanità è uno, che la democrazia si difende ovunque e ciò che accade in Myanmar ci riguarda.

Se vai sui confini, capisci che il nostro tempo ci chiede di abitarli per unire, proteggere, aprire strade al futuro. Non ci vai da solo, ci vai in rete. Come è attraverso il web che cammina la rivoluzione oggi. Oltre il web, ci sono i passi concreti, le mani che si stringono, gli sguardi che si incrociano, le parole e i silenzi. Siamo abituati ai viaggi turistici, alla bellezza della natura e della cultura che ci aspettano ovunque nel mondo, non abbiamo ancora intrapreso i viaggi della Resistenza, della democrazia. Come



scelta collettiva, come condivisione dei valori umani universali oggi nel mondo. Incontreremo sofferenze e speranze, la nostra presenza dice l'attenzione della comunità internazionale mentre i media ignorano la gran parte delle crisi. È facile invocare la pace, è più importante stabilire contatti, progettare collaborazioni, incontrare sul terreno del conflitto quanti stanno resistendo per cambiare la storia. Racconteremo, continueremo a sostenere fino alla vittoria del bene sul male.

Il 19 giugno Aung San Suu Kyi, la leader birmana in prigione a Naypyidaw e isolata dal mondo, compirà 80 anni. Noi ci troveremo a Chiang Mai, sul confine, il luogo più vicino a lei, a 500 km. Ci collegheremo con l'Italia e con il suo figlio minore, Kim Aris, a Londra. Connessi con la Resistenza, connessi con la Liberazione.

Ottanta anni fa i partigiani hanno trovato la strada della fine dell'oppressione e dell'inizio del mondo nuovo. Anche loro attraversarono i confini. I confini sono il nostro luogo interiore, abitarli significa rifiutare muri, divisioni, violenze, significa proteggere l'umanità.

LA GUERRA MONDIALE A PEZZI

di Ubaldo Montaguti

«Se metti su una bilancia da una parte i vantaggi e dall'altra gli svantaggi, ti accorgi che una pace iniqua è molto meglio di una guerra equa».

Erasmus da Rotterdam

Evidentemente, la ragionevolezza della conclusione cui arriva Erasmo non fa parte delle decisioni di molti di coloro che hanno la responsabilità di interi Paesi, se è vero che oggi nel mondo si contano 56 situazioni in cui è in corso una guerra vera e propria e oltre 300 situazioni in cui sono presenti tensioni che sfociano spesso in conflitti momentanei, ma sempre sanguinosi.

Tutti conosciamo le due situazioni a noi più vicine (Ucraina e Palestina), mentre non sappiamo nulla o quasi degli altri conflitti che durano da molti più anni e sono largamente dimenticati, nonostante abbiano avuto e, soprattutto, continuano ad avere conseguenze devastanti, in particolare per la popolazione civile.

Trovare dati sulle guerre in corso attraverso gli usuali canali informativi (quotidiani, riviste, televisione) è un'operazione che non dà alcun risultato: ai media e, ovviamente, a coloro che ne usufruiscono, le guerre invisibili e lontane non interessano. L'unica fonte a cui attingere rimane come sempre Internet su cui sono pubblicati rapporti prodotti da organizzazioni indipendenti caratterizzate da un adeguato livello di oggettività, per quanto è possibile stabilire in base ai metodi utilizzati per raccontare cosa succede nei Paesi in guerra e alle fonti di finanziamento da esse fruite per svolgere le loro attività.

Tra le varie organizzazioni presenti in Internet, Aced (Localizzazione dei Conflitti Armati e Dati sugli Eventi) pubblica annualmente un rapporto in cui l'elenco dei conflitti viene suddiviso in base a quattro indicatori oggettivi ritenuti in grado di misurare la gravità della situazione, ovvero:

- Mortalità
- Pericolosità per la popolazione civile
- Diffusione del conflitto
- Numero di gruppi armati non statali coinvolti.

In base al numero di indicatori che hanno valori superiori alla media rilevati nelle diverse realtà, ciascun Paese o area geografica viene inserito in una delle quattro categorie indicative dell'intensità/gravità del conflitto.

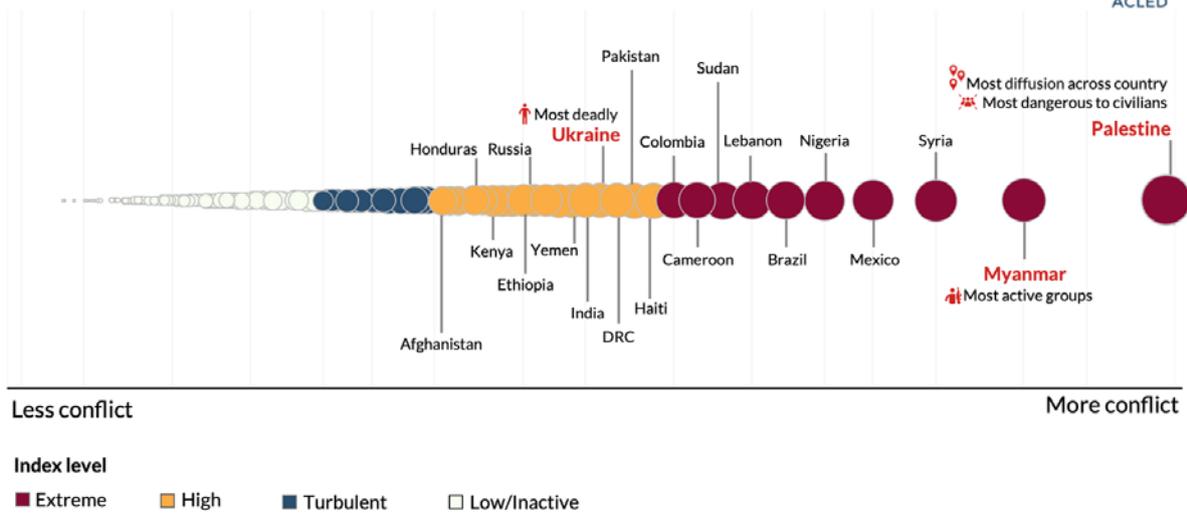
Luoghi con conflitti di gravità estrema (tutti gli indicatori sono al di sopra della media): Brasile, Colombia, Libano, Messico, Myanmar, Palestina, Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger), Sudan.

Luoghi con conflitti di gravità alta (3 indicatori su 4 sono al di sopra della media): Afghanistan, Etiopia, Filippine, Haiti, Honduras, Kenya, India/Pakistan, Iraq, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sud Sudan, Ucraina, Yemen.

Luoghi con conflitti di gravità moderata (sono sopra la media 2 indicatori su 4): Bangladesh, Camerun, Giamaica, Libia, Mozambico, Venezuela.

Luoghi con conflitti di gravità bassa (1 solo indicatore su 4 è superiore alla media): Armenia, Azerbaigian, Belize, Burundi, Egitto, eSwatini, Guatemala, Indonesia, Nepal, Portorico, Repubblica Centro Africana, Trinidad e Tobago, Turchia.

Conflict Index: country rankings



Da questo grafico in cui è riportata la classifica per gravità dei conflitti esistenti si deduce che, allo stato attuale, a prescindere dalle profonde differenze che sono all'origine dei conflitti, risulta del tutto evidente che: 1) il conflitto palestinese condotto da Israele è quello che coinvolge più paesi (Israele, Palestina, Libano, Cisgiordania) e soprattutto quello che risulta il più pericoloso per la popolazione civile; 2) il conflitto in Myanmar può essere definito un "tutti contro tutti", dal momento che l'esercito, responsabile del colpo di stato all'origine dell'attuale situazione, si trova a fronteggiare la resistenza di gruppi rivoluzionari come le mire di autonomia di gruppi tribali; 3) il conflitto in Ucraina è quello più sanguinoso essendo ormai morte quasi 700mila persone tra militari e civili.

Non essendo possibile raccontare qui le cause per cui ciascuno dei conflitti citati è deflagrato e i problemi che sono all'origine del loro protrarsi, è opportuno cercare di analizzare in generale da che cosa sono determinati. Le guerre e i conflitti armati in corso oggi sono il risultato di una combinazione complessa di fattori storici, economici, politici, tecnologici e ambientali. L'analisi delle fonti più aggiornate consente di chiarire che le guerre moderne sono sempre più complesse e spesso non si limitano a scontri tra eserciti regolari, ma coinvolgono una molteplicità di attori (Stati, milizie, gruppi terroristici, cartelli criminali) e motivazioni intrecciate. Ciò che rende i conflitti più frequenti, duraturi e difficili da risolvere va ricercato in 8 diverse problematiche.

1. Competizione geopolitica e multipolarismo

Il passaggio da un mondo unipolare, dominato dagli Stati Uniti, a uno multipolare ha favorito la proliferazione dei conflitti. Potenze come Cina, Russia e Turchia cercano di espandere la propria influenza in aree instabili, mentre l'Occidente appare meno capace di intervenire efficacemente. A questo si aggiunge la frammentazione degli equilibri globali che rende più facile per attori regionali e gruppi armati agire senza il timore di una risposta internazionale unificata.

2. Cambiamenti tecnologici e militarizzazione

L'uso di nuove tecnologie militari, come droni e ordigni esplosivi improvvisati, ha reso più semplice ed economico per gruppi non statali condurre attacchi significativi. Queste tecnologie hanno amplificato la portata e la letalità dei conflitti, come visto in Ucraina, Yemen e Palestina. L'aumento della spesa militare e la diffusione di armi avanzate contribuiscono all'escalation della violenza, il che, per inciso, giustifica le preoccupazioni sorte dopo la dichiarazione di riarmo fatta dall'Ue.

3. Controllo delle risorse naturali ed energetiche

La lotta per il possesso e il controllo di risorse strategiche (acqua, petrolio, minerali, terre rare) è una delle cause più antiche e persistenti dei conflitti. In molte regioni, la scarsità di risorse alimenta la rivalità tra Stati, gruppi etnici o criminali. L'accesso alle risorse strategiche consente di trovare le risorse finanziarie necessarie per la sopravvivenza dei gruppi armati che sfruttano attività estrattive o

traffici illeciti per sostenere le proprie operazioni.

4. Pressioni demografiche e crisi umanitarie

La crescita della popolazione e la pressione sulle risorse possono innescare tensioni, specialmente in aree già fragili. Migrazioni di massa, spesso causate da guerre o disastri ambientali, aggravano le crisi umanitarie e possono generare nuovi conflitti nei Paesi che accolgono i profughi.

5. Fattori culturali, religiosi ed etnici

Differenze culturali, religiose o etniche sono spesso strumentalizzate per giustificare o alimentare conflitti. In alcuni casi, la frammentazione etnica o la discriminazione sistemica portano a guerre civili e persecuzioni. Il maggior numero di conflitti in Africa è causato dai movimenti nati da Al Qaeda.

6. Cambiamenti climatici e crisi ecologica

Il cambiamento climatico è un fattore crescente: siccità, desertificazione, alluvioni e altri eventi estremi causano perdita di mezzi di sussistenza, spostamenti forzati e competizione per le risorse residue, innescando nuovi conflitti.

7. Debolezza delle istituzioni e governi fragili

Stati deboli, corrotti o frammentati non riescono a garantire sicurezza e servizi di base, lasciando spazio a gruppi armati, milizie e organizzazioni criminali che si contendono il controllo del territorio.

8. Interferenze esterne e interessi internazionali

Il coinvolgimento di potenze straniere, sia direttamente sia tramite il supporto a fazioni locali, complica e prolunga i conflitti, come avviene in Siria, Libia, Yemen e Ucraina.

Nei prossimi numeri della rivista cercheremo di analizzare in modo più approfondito le caratteristiche dei conflitti caratterizzati da un maggiore livello di gravità.

APPROVATO IL DECRETO SULLA PAURA

di Lorenzo Pedretti

Per capire quanto sia grave l'attacco portato allo Stato democratico dal decreto-legge Sicurezza (D.L. 11 aprile 2025, n. 48), è utile considerarne le misure principali – in tutto si contano 14 nuovi reati e 9 aggravanti di pena in 39 articoli – alla luce del contesto sociale in cui sono state varate.

I dati di Istat, Eurostat e dell'Organizzazione internazionale del lavoro pubblicati negli ultimi mesi rivelano che quasi 11 milioni di lavoratori italiani, circa il 63% della forza lavoro occupata, guadagnano meno di 25mila euro lordi l'anno. Di questi, oltre 6 milioni non arrivano a 15mila euro lordi. I nostri salari sono più bassi dell'8.7% rispetto a quelli del 2008, il risultato peggiore fra gli Stati membri del G20. Così, aumentando l'inflazione, oltre un lavoratore su dieci fra i maggiorenni occupati per almeno metà dell'anno è a rischio povertà, così come quasi un quarto della popolazione totale. Le cause sono tante: dall'abolizione della scala mobile all'abuso dei contratti a termine, dall'investimento in filiere a

basso valore aggiunto come logistica, ristorazione e turismo al continuo trasferimento di reddito dal lavoro ai profitti e ai dividendi. Quale che sia l'ordine degli addendi, il risultato non cambia: una volta trovare lavoro significava evitare la povertà, ora non più. Stando così le cose, manifestare per rivendicare questo diritto perduto è non solo inevitabile ma sacrosanto.

Il decreto Sicurezza risponde trasformando l'attuale illecito amministrativo per blocco stradale o ferroviario effettuato con il proprio corpo in un reato penale, punito con la reclusione fino a un mese o la multa fino a 300 euro. Ma se il fatto è commesso da più persone, la pena sale da sei mesi a due anni. Una norma che pare pensata per punire chi denuncia la gravità della crisi climatica ed ecologica in corso – soltanto nel 2024 si sono registrati 351 eventi meteo estremi nel nostro Paese – ma che andrà a colpire anche i picchetti dei lavoratori davanti alle fabbriche. E che viola la protezione che l'articolo 17 della Costituzione accorda alla libertà di riunione in luogo pubblico o aperto al pubblico.

A proposito di reclusione: l'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone presenta l'ennesima,

impietosa fotografia del sistema carcerario nazionale. Al tasso di affollamento record – superiore al 133% in quasi un istituto penitenziario su tre – si accompagnano la carenza di personale, la compressione dei diritti delle persone detenute e una vera e propria deriva punitiva, tale da mettere a rischio la tenuta costituzionale del sistema. Indigna ma non stupisce che il 2024 sia appena passato alla storia come l'anno con più suicidi in carcere di sempre: 91. Presto seguiti da altri 33 fra gennaio e maggio di quest'anno.

Si reagisce istituendo il reato di rivolta nelle carceri e nei Cpr (anch'essi teatro di trattamenti inumani e degradanti come pestaggi, abuso di psicofarmaci e autolesionismo), con pene da uno a cinque anni. Al fine di punire quei comportamenti che impediscono la gestione dell'ordine e della sicurezza in tali strutture: non solo le violenze o le minacce, ma anche, clamorosamente, la resistenza passiva.

E cosa dire del diritto alla casa? Mentre i valori immobiliari sono triplicati negli ultimi 70 anni, i salari rimangono fermi da un trentennio. Complice il sovrasfruttamento turistico di molte città, spesso uno stipendio non è più sufficiente a pagare un affitto. Per un mutuo può non bastare una vita intera. E se una persona dovesse perdere la casa per uno sfratto, un aumento del canone o la cancellazione del Fondo per la morosità incolpevole, e decidesse di occupare un'abitazione vuota o non utilizzata (erano quasi una su tre nel 2021) o di partecipare a un picchetto antisfratto? Ebbene, col decreto Sicurezza nasce il reato di occupazione abusiva di immobili, punito con la reclusione da due a sette anni.

Ma non abbiamo dei problemi con la repressione? Dopo tutto, siamo il Paese delle brutali violenze su chi, nel 2001, protestava contro il Global Forum di Napoli e il G8 di Genova, delle insensate cariche contro i cortei studenteschi pro-Palestina di Pisa e Firenze del febbraio dell'anno scorso, di Carlo Giuliani, Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, Riccardo Rasman, Francesco Mastrogiovanni e Giuseppe Uva. Una lista di abusi la cui lunghezza è inversamente proporzionale allo spazio che trova nella politica e nei media.

Da noi non esistono regole d'ingaggio per la gestione dell'ordine pubblico, manca un soggetto indipendente che controlli l'operato delle forze



dell'ordine, né i loro membri sono riconoscibili tramite codici identificativi, misure adottate in altri Paesi europei. Non staremo esagerando? Evidentemente no, visto che il decreto Sicurezza, pur introducendo la possibilità (ma non l'obbligo) di indossare bodycam sulle divise, consente agli agenti di portare armi private senza licenza quando non sono in servizio, e autorizza i servizi segreti non solo a partecipare, ma addirittura a dirigere associazioni sovversive o terroristiche.

Inoltre, l'atto estende Il Daspo urbano, cioè il divieto, disposto dal Questore, di frequentare determinate aree delle città a persone che, nei cinque anni precedenti, risultano condannate, anche con sentenza non definitiva, o soltanto denunciate per delitti contro la persona o contro il patrimonio. In aperto contrasto con l'articolo 13 della Costituzione e la tutela della libertà personale.

Ciliegina sulla torta, il divieto all'importazione, la cessione, la lavorazione, la commercializzazione e la spedizione delle infiorescenze della canapa, che potranno essere prodotte solo ai fini del "florovivaismo professionale". Un attacco antiscientifico contro la cannabis light che rischia di annientare una filiera di oltre tremila imprese, che conta 15mila lavoratori e vale oltre 500 milioni di euro.

Infine, anche l'iter di approvazione di questo atto normativo ha del vergognoso. Dopo mesi di intenso dibattito parlamentare, il Governo ha infatti trasformato quello che era un disegno di legge in un decreto-legge, per facilitarne l'approvazione e impedire al Parlamento di apportarvi modifiche sostanziali. Infatti, dopo la firma del Presidente della Repubblica, che Mattarella ha apposto in aprile, le Camere avrebbero avuto solo 60 giorni di tempo per approvare l'atto e convertirlo in legge.



IN QUALE DIREZIONE FISCHIA IL VENTO? A chi sostiene che sia il momento di ritornare a istanze più semplici, rispondiamo con esperienze di alleanza e intersezionalità

**di Camilla Ranauro
presidente del Cassero Lgbtqia+ center**

Tuttavia, tale procedura, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, dovrebbe essere limitata a casi straordinari di necessità e urgenza. Un presupposto che in questa vicenda mancava completamente, come denunciato nell'appello di 257 giuristi di tutte le Università italiane pubblicato sul sito di Articolo21, che ha raccolto quasi 10mila firme.

Siamo quindi di fronte a un atto che ha buone probabilità di risultare incostituzionale per forma e sostanza in diversi aspetti. Ma non è tanto questo a renderlo esecrabile, quanto piuttosto il filo conduttore che attraversa il testo, e che consiste nell'accogliere il dissenso con la repressione, e nient'altro che la repressione. Per giunta in un periodo di profonda crisi socioeconomica che meriterebbe risposte di tutt'altro segno.

I membri del Governo Meloni non sono i soli a portare avanti questa torsione autoritaria. Da tempo molti rappresentanti delle istituzioni, in tutti gli schieramenti e ad ogni livello, dimostrano di rifiutare la legittimità delle proteste sociali, e di considerare le elezioni la sola forma di partecipazione politica tollerata, pure se compromessa da un'astensione in costante aumento. Ma chi realmente crede nella Repubblica nata dall'antifascismo e dalla Resistenza sa che per avere una democrazia sostanziale ci vuole ben altro che eleggere i propri rappresentanti ogni cinque anni per poi sparire nell'apatia e nella rassegnazione. Tollerando, nel mentre, gli abusi di un potere che risponde del proprio operato sempre più malvolentieri.

Non possiamo quindi che accogliere con favore l'ampia mobilitazione che si sta sollevando contro il decreto Sicurezza e augurarci che, per citare uno degli slogan della manifestazione del 31 maggio scorso, esso venga smontato tanto nei tribunali quanto nelle piazze.

Dall'inizio di quest'anno si sono susseguite sulla stampa varie prese di parola di figure politiche, attiviste*, intellettuali, che tentavano di rispondere alla paura e allo smarrimento provocati dall'accelerazione del processo di fascistizzazione del discorso pubblico. Alcune di queste hanno attirato la mia attenzione, perché contenevano un'indicazione di rotta molto chiara: torniamo indietro, cambiamo strada, restringiamo il campo.

Mi riferisco ad articoli come quello di Gianfranco Pellegrino, professore di filosofia politica della Luiss dichiaratamente gay, su «Domani» (*Errori e negazioni: un ambientalismo diverso è possibile*) e a quello di Anna Paola Concia, ex parlamentare del Pd dichiaratamente lesbica, su «Il Foglio» (*Il massimalismo fa male alla causa Lgbt. Appello per un nuovo riformismo*).

Il primo contributo parla di cambiamento climatico e suggerisce che l'ambientalismo si sganci dalle lotte "di sinistra" perché «le condizioni del pianeta non possono diventare un interesse di parte, una visione specifica del mondo». Il secondo contributo parla di questioni Lgbtqia+ e suggerisce che il movimento queer faccia la stessa cosa: sganciarsi dalle istanze più "massimaliste", perché in fondo «siamo certi che coi nostri massimalismi non abbiamo messo le nostre teste su un vassoio d'argento a chi voleva in realtà tagliarle, regalando argomenti alle loro parole d'odio e fornendo carbone alle caldaie della paura e dell'intolleranza?».

La risposta a questa domanda retorica per me è molto chiara e non ammette sfumature: no, non è né possibile né conveniente per i movimenti

per il cambiamento sociale lasciare indietro gli aspetti più rivoluzionari per apparire meno minacciosi. Oggi più che mai è invece necessario recuperare la spinta rivoluzionaria dei movimenti queer, transfemministi, ambientalisti e antifascisti per rovesciare la narrazione dominante di tipo patriarcale e liberista, che soffoca tutt* e non libera nessun*.

La risposta per me è l'assemblea *Spazi Liberi per tutte le frocie*, che ha raccolto centinaia di persone al Cassero da tutti i movimenti e i background politici, per rispondere con forza agli attacchi (quattro in tre mesi) che la sede dell'associazione ha subito di recente. La risposta per me è il Climate Pride, che ha attraversato le strade della città di Bologna il 12 aprile, intrecciando tutte le lotte in un discorso intersezionale che dà speranza e prospettiva al cambiamento che auspichiamo.

La risposta è la folla che invade le strade di Londra in protesta contro la sentenza della Corte Suprema britannica, che nega le tutele dell'Equality Act alle donne trans sulla base di una identificazione totale del genere con il sesso biologico. A chi dice che queste istanze sono troppo complesse, troppo radicali, troppo inquietanti per il grande pubblico, rispondiamo dimostrando che invece queste sono le istanze che riempiono le piazze oggi e che solo attraverso alleanze forti tra tutti i movimenti possiamo davvero immaginarci come attraversare e superare questa fase buia del nostro paese.

I MISTERI DELL'8 SETTEMBRE 1943 E LA RESISTENZA IN BASILICATA

di Vincenzo Petrocelli (rivisto da Hilde Petrocelli)

La Resistenza partigiana, geograficamente parlando, vede la sua collocazione tra le cime delle Alpi e nei territori del nord Italia; eppure la storiografia locale da decenni sta riportando alla luce vicende occorse nel centro-sud Italia dove territori isolati, impervi e incontaminati avevano, nei secoli, tradizionalmente ospitato altre storie di ribellione, tra le quali ha sempre primeggiato il

Brigantaggio e la questione meridionale.

Tra questi studi, di seguito quello rinvenuto nei carteggi di mio padre, il quale aveva ricostruito con meticolose ricerche quanto occorso durante la seconda guerra mondiale in Basilicata e, come scriveva lui, persino nella città di Potenza. Una città che non poteva essere considerata di interesse militare, con una piccola stazione ferroviaria e senza industrie belliche, eppure una città che venne colpita dalle bombe angloamericane l'8 ed il 9 settembre 1943, quando ormai i suoi cittadini pensavano di essere stati risparmiati dalla rovina di un attacco diretto.

La ricerca di mio padre evidenzia, poi, numerosi atti di Resistenza, di cui si rischia di perdere la memoria, per incuria e indifferenza, tra i quali primeggia la brevissima Repubblica di Maschito, utopica visione di egualitarismo contrapposto alla prevaricazione fascista.

Leggo dai carteggi di mio padre: «Per una indagine storicamente accurata, militarmente, mi sono avvalso della ricostruzione del Gen. M. Torsiello, sulla situazione delle forze italo-tedesche alle ore 20 dell'8 settembre 1943, nel settore Appulo-lucano. La VII Armata era comandata dal Generale Mario Arisio. Capo di Stato Maggiore il Generale Salvatore Pelligra. Sede del Comando: Potenza.

Il suo territorio comprendeva la Campania, la Lucania, la Puglia e la Calabria, per una estensione di circa 60.000 kmq e cioè un ambiente geografico molto vario, bagnato dai mari Tirreno, Jonio e Adriatico con uno sviluppo costiero di oltre 2.000 km e di facile accesso, dotato di numerosi e importanti porti tra i quali Napoli, Taranto, Bari e Brindisi».

Tornando alla traccia dei suoi studi, riparto dal bombardamento inaspettato della città di Potenza. Alle ore 19,30 dell'8 settembre 1943, il Comando di Armata di Potenza intercettò dalla radio la notizia del concluso armistizio, confermata alle ore 19,42 dalla diramazione del proclama di Badoglio. Alle ore 22,00 circa, Potenza subì il primo bombardamento condotto dagli aerei inglesi. L'incursione della notte dell'8 settembre, ad armistizio diffuso, non avendo lo scopo di colpire un obiettivo specifico, poteva solo sembrare inutile, carico di indifferenza verso le vite umane. La prima conseguenza fu lo spopolamento: la popolazione cercò riparo



nelle campagne, chi per paura chi a causa dei danneggiamenti.

Il Generale Torsiello riferì che si impose subito la necessità di spostare la sede del Comando della VII Armata per evitare che rimanesse isolato e lontano dalle truppe, per le difficoltà dei collegamenti e per l'assenza di forze a immediata portata, tenuto anche conto che la città di Potenza sarebbe venuta a trovarsi sulla direzione di ritirata delle forze germaniche in ripiegamento dalla Calabria, sottovalutando l'aspetto della reazione tedesca, come vedremo in seguito, condotta con l'Operazione Achse.

Venne presa in conseguenza la decisione di trasferire subito il Comando tattico in Puglia dove era riunita la maggior parte delle forze mobili dell'Armata ed erano dislocati il Comando della quarta Squadra aerea e numerose unità navali, abbandonando Potenza. Il Comando tattico venne perciò spostato a Francavilla Fontana (TA), dove iniziò il funzionamento alle ore 7,30 del 9 settembre. A Potenza rimasero tutti gli altri organi del Comando, alle dipendenze del Sottocapo di S.M., colonnello Giovanni Faccin.

La mattina del 9 settembre, un violento bombardamento condotto dagli americani, si abbatté su Potenza, distruggendo edifici e locali con l'obiettivo di rovinare il cavo telefonico di

collegamento nazionale e distruggere la sede della VII Armata, per sottrarre ai tedeschi l'uso della rete telefonica nazionale e la struttura operativa del Comando della VII Armata di Potenza. Nel corso del bombardamento rimasero uccisi 46 militari e 404 civili e feriti 41 militari e 350 civili.

Dice il generale M. Torsiello: «Venne deciso di spostare il comando in Puglia per tenere saldamente Taranto e Brindisi», come previsto dalla "Memoria 44op", dove poi si sarebbe rifugiato il re con il governo Badoglio. Cos'era intervenuto, come fatto nuovo, per far mutare i programmi, oltre alla diffusione del proclama dell'armistizio e al bombardamento di Potenza? Ci fu una telefonata del governo Badoglio al Comando della VII Armata di Potenza durante la notte dall'8 al 9 settembre o fu sufficiente l'interpretazione della "Memoria 44op" da parte del Comando militare con sede a Potenza? Un mistero che la storiografia ufficiale non ha ancora svelato, anche perché molti documenti di quel periodo furono distrutti per motivi di sicurezza.

L'Operazione Achse ("Asse", nella storiografia tedesca *Full Achse*) fu il nome in codice del piano elaborato dall'Oberkommando der Wehrmacht (Okw) durante la seconda guerra mondiale per controbattere un'eventuale uscita dell'Italia dalla guerra, neutralizzare le sue

forze armate schierate nei vari teatri bellici del Mediterraneo e occupare militarmente l'Italia. L'operazione, pianificata da Hitler e dal comando tedesco fin dal maggio 1943, in previsione di un possibile crollo del fascismo e di una defezione italiana, si concluse con il pieno successo della Wehrmacht che, approfittando anche del disorientamento dei reparti di truppa e della disgregazione delle strutture dirigenti italiane dopo l'armistizio dell'8 settembre, in pochi giorni sopraffecce gran parte delle forze armate dell'ex-alleato, catturando centinaia di migliaia di soldati che furono in gran parte internati in Germania come lavoratori coatti, e si impadronì di un cospicuo bottino di armi ed equipaggiamenti.

L'operazione si concluse il giorno 12 settembre 1943 e dal quel giorno le forze militari tedesche assunsero un atteggiamento ostile nei riguardi delle forze militari italiane. Così anche l'aliquota del Comando della VII Armata di Potenza, al comando del colonnello Giovanni Faccin, venne a trovarsi in gravi difficoltà di funzionamento. Infatti, il giorno successivo, 13 settembre, ebbe a subire più volte l'imposizione di arrendersi, ma ogni volta venne respinta con un netto diniego. Così, di fronte a soverchianti forze tedesche, il colonnello Faccin, colto da una crisi di sconforto, piuttosto che arrendersi, preferì suicidarsi. Il personale, privo di comando, cercò di raggiungere, a piccoli gruppi, attraverso le linee tedesche, il Comando tattico a Francavilla Fontana.

La ritirata tedesca dalla Basilicata non fu pacifica. A Rionero, il 16 settembre alcuni contadini assaltarono un magazzino militare per prelevare viveri. I tedeschi aprirono il fuoco uccidendo alcune persone. Il 24 dello stesso mese, un contadino di Rionero reagì al furto di una gallina di sua proprietà ferendo un capitano italiano della Divisione Nembo che occupava il paese al fianco dei tedeschi. Per ritorsione ben diciotto persone vennero fucilate. Un'altra strage, conseguenza dell'insurrezione, ebbe luogo a Matera il 21 settembre. La città era insorta in reazione a vari episodi di rapina e saccheggio perpetrati dai tedeschi e la rivolta aveva visto la compartecipazione di civili e militari.

La Basilicata ospitò anche una delle prime repubbliche partigiane-contadine. A Maschito la popolazione insorse contro il podestà fascista, lo depose e proclamò la repubblica che ebbe la

durata di venti giorni dal 15 settembre al 5 ottobre 1943. I dirigenti della repubblica ebbero modo di organizzare la distribuzione dei viveri e un nuovo sistema di tassazione, tutto attraverso pratiche di democrazia diretta. I dirigenti della repubblica furono poi quasi tutti arrestati e processati; vennero poi assolti dal nuovo Stato Italiano.

Alla fine di settembre insorse anche la popolazione di Irsina: l'ex podestà, accusato di collaborazionismo e accaparramento, fu ucciso e l'abitazione del direttore del consorzio agrario fu data alle fiamme. La rivolta venne repressa nel sangue con l'intervento dei carabinieri, che procedettero a numerosi arresti. Altre rivolte si ebbero a Montescaglioso. L'ex podestà fu ucciso il 19 settembre 1943 e il paese guidato dal Pci fin dalle elezioni amministrative del 1946, sarebbe stato al centro delle lotte agrarie negli anni del dopoguerra.

La Resistenza di Basilicata, con gli eventi sopra riportati, presenta un quadro che è stato a ragione definito frammentato, ma anche variegato. Una Resistenza che si è originata dalla necessità di difendersi contro la violenza dell'occupante tedesco, che è maturata attraverso il rifiuto della collaborazione e si è concretizzata, strada facendo, in consapevole trasgressione, aperta rivolta con presenza di elementi di antifascismo. Però bisogna aspettare decenni prima che il contributo meridionale, compreso quello della Basilicata, ottenga il posto che gli spetta nella valutazione complessiva. La "sfortuna storiografica" della Resistenza meridionale ha cause e responsabili, perlopiù mitigate da studiosi del territorio, che hanno tentato di porre rimedio a tale vuoto. Bisognò aspettare gli anni Settanta del secolo scorso, per l'avvio di un discorso complessivo.

Nel 1974, Nicola Gallerano scriveva: «Le quattro giornate di Napoli e l'insurrezione di Matera tra la fine del settembre e i primi giorni di ottobre (1943) non sono il risultato di un'esasperazione momentanea e incontrollata, ma piuttosto il frutto di un'ostilità lungamente covata contro il regime, la sua politica di guerra e i suoi alleati. In particolare nell'insurrezione di Matera, sotto la comune matrice antifascista e antinazista, si delinea il crescere di una lotta con espliciti contenuti di classe, che conduce nella provincia circostante alle prime occupazioni di terre».

Vittorio Foa, nel 2004, facendo riferimento alla concreta esperienza della lotta partigiana, ammetteva: «Il Mezzogiorno non esisteva per noi, eppure i suoi dolori sono stati immensi, [...] il dolore non veniva da una parte sola, veniva da tutte le parti. Così come la Resistenza al fascismo aveva anche un carattere di massa, di spontaneità, cioè veniva dal bisogno di sopravvivere di fronte alla morte che veniva avanti. [...] Intendo dire che la guerra noi l'abbiamo vista solo dal lato nostro, ma la guerra era di tutti. [...] La memoria della gente che soffre, la memoria delle sofferenze – come, anche, la memoria della gente che combatte – è tutta memoria che va rispettata. Come rispetto la memoria del partigiano che sa gettare la bomba o sa combattere, devo anche rispettare il contadino che si nasconde e cerca in qualche modo di sopravvivere alle bombe e alle violenze dei nazisti. [...] Io, da “nordista”, pensavo che nell'esperienza settentrionale ci fossero dei valori specifici superiori. Era una stupidaggine».

Mi è sembrato meritevole aprire una finestra, per quanto riguarda il concetto di Resistenza, da molti considerata la “Resistenza del Nord”. Anche se con modalità talora diverse, anche il Sud ha partecipato alla Resistenza. È stato sottovalutato per molto tempo questo aspetto, come se nel Sud non fosse accaduto nulla. Non pochi meridionali, per le vicende della guerra, si erano trovati al Nord e lì avevano partecipato alla Resistenza, alcuni perdendo la vita.

Dobbiamo approfondire la ricerca, raccogliendo dati sempre più significativi; vanno presi in considerazione anche tutti gli atti di disubbidienza, di contrasto, di opposizione, alla prepotenza fascista e alla prepotenza straniera.

Purtroppo, la Resistenza non è ancora storia “condivisa” e c'è chi la contesta e la nega. È uno dei problemi del nostro Paese, che non riesce a essere orgoglioso, appunto, della sua storia.

(L'articolo integrale è consultabile sul blog tenuto attivo dai familiari
<https://vincenzopetrocelliblog.wordpress.com>)

Bibliografia:

- Marco Gioannini - Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 2007
- Marco Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Bari, Laterza, 2015
- Vito Antonio Leuzzi - Giulio Esposito, *L'8 settembre 1943 in Puglia e Basilicata. Documenti e testimonianze*, Bari, Edizioni dal Sud, 2003
- Enzo Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, promosso da Anpi, Quaderni di Storia, edito da Mondadori-Le Monnier, 2016

LA SEZIONE ANPI “SEVERINA RAMPONI” DI PIEVE DI CENTO

di Nicola Cerpelloni

A Pieve di Cento, la sezione Anpi è tornata operativa il 23 novembre 2024, dopo una campagna di raccolta iscrizioni iniziata nel corso della primavera. Prima di allora, soprattutto negli ultimi anni, l'Anpi locale operava poco e lo faceva soprattutto con pochi rappresentanti (Roberta Taddia e Alfredo Mezzetti, su tutti) senza una struttura formale. Abbiamo cercato di destare questa sonnolenza: dopo aver preso contatti con la struttura provinciale ed esserci dotati di tessere da compilare, diffondendo la voce tra conoscenti, noti antifascisti, si è attivata una campagna di tesseramento.

E così abbiamo aperto un “ufficio Anpi” sulla panchina rossa in memoria dei femminicidi presente in piazza a Pieve di Cento, nei venerdì di mercato. Ogni settimana vedevamo la passione montare, gli antifascisti di Pieve di Cento si sentivano attratti dalla panchina rossa e dall'idea di partecipare e di affermare “io ci sono”, tesserandosi. A metà giugno eravamo già più di 50 iscritti e abbiamo creato la chat su whatsapp per poterci scambiare informazioni, promuovere eventi, diffondere idee e pensieri antifascisti (libri, articoli di stampa, visite a musei, ecc.). Oggi siamo in 83 iscritti, più dell'uno per mille degli abitanti.

Il 23 novembre, con la partecipazione di Anna Cocchi, presidente provinciale, abbiamo tenuto il congresso ed eletto il nuovo direttivo della nostra sezione: Nicola Cerpelloni, presidente; Laura Ferrari, vicepresidente e segretaria; Gloria Pirani, tesoriera; Gigliola Fantoni, responsabile tesseramento; Alessandro Amato, responsabile





eventi. Nel discorso di insediamento il presidente Nicola Cerpelloni ha tracciato tre linee di azione: 1) il sostegno della memoria della Resistenza e dell'azione dei partigiani per la nostra libertà odierna; 2) la lotta culturale a ogni forma di nuovo fascismo, sia organizzato sia individuale; 3) la diffusione della cultura antifascista come prevenzione e quindi prioritariamente indirizzata ai giovani con la formazione nelle scuole.

Sin dai primi direttivi ci siamo concentrati su alcune date ricorrenti e ormai sacre, per tutte le persone con una forte passione per il sociale: 8 marzo, 25 aprile, 25 luglio, 3 ottobre, 24 novembre.

In occasione dell'8 marzo "Giornata internazionale della donna" abbiamo organizzato la proiezione di un film sul diritto al voto delle donne in America (*Cuori d'acciaio*). Nel corso della presentazione, abbiamo sottolineato la centralità del genere femminile nell'organizzazione della vita sociale, l'evoluzione negli anni del diritto di voto in Europa e come in Italia le donne fossero state chiamate al voto già dal febbraio 1945 in occasione delle imminenti elezioni amministrative.

Il 25 aprile, 80° anniversario della Liberazione, ci ha visti impegnati in molte iniziative, sia nostre sia del Comune, dell'Unione Reno-Galliera e dell'Anpi provinciale. Non è mancata la visita ai cippi che ricordano i nostri giovani partigiani trucidati dai nazifascisti, poche ore prima della liberazione di Pieve di Cento: Athos Alberghini di 17 anni, Campanini Luciano di 18 e Aroldo Taddia di 16. E abbiamo omaggiato anche il cippo che ricorda Attilio Gadani, argilese, ucciso a 56 anni. In particolare siamo orgogliosi di aver festeggiato per la prima volta la liberazione di Pieve di Cento, avvenuta il 22 aprile, con la deposizione di un fiore sulla tomba di ognuno dei 113 partigiani tumulati nel cimitero pievese. Un mese dopo il figlio di un partigiano, oggi residente a Bologna, dopo aver fatto visita ai genitori in cimitero si è attivato per ringraziarci per il fiore.

Sempre il 22 aprile abbiamo tenuto la cena Anpi di Pieve, durante la quale abbiamo inaugurato il primo "pannello Pieve Libera" opera dell'artista Francesco Venturi e abbiamo intitolato la sezione a Severina Ramponi, partigiana. Severina, dopo la Liberazione, ha continuato la propria azione democratica e sociale ricoprendo vari ruoli:

attiva nell'Unione Donne Italiane è anche stata presidente dell'Opera Pia Galuppi. Era anche la moglie del sindaco Francesco Duranti (anni 1966-1970).

Infine, sul tema della Liberazione, abbiamo trovato utile e molto produttiva la collaborazione con l'Unione Reno Galliera con iniziative come la visita, drammatizzata da letture, ai cippi dei partigiani caduti e la rappresentazione organizzata dalla stagione teatrale Agorà con lo spettacolo *Vite libere*, in cui vari rappresentanti e cittadini iscritti all'Anpi dei vari comuni sono saliti sul palco per leggere pagine da *Lettere di condannati a morte* e poi la loro risposta personale.

In questi giorni siamo impegnati a trasformare un nostro desiderio in realtà: organizzare per il 25 luglio la nostra prima "pastasciutta antifascista", in piazza Andrea Costa a Pieve di Cento: immaginare la piazza, vero centro del paese, che festeggia ancor oggi la fine del fascismo è un sogno! Sogno che realizzeremo assieme all'Anpi di Cento (provincia di Ferrara, ai sindacati dei pensionati di Pieve di Cento e Cento e grazie al patrocinio dei due Comuni). Sempre il 25 luglio verrà inaugurato il "percorso della costituzione" curato dagli Spi assieme ai Comuni di Pieve e Cento: la nostra Anpi ha adottato l'articolo numero 3 della Costituzione, che al primo capoverso ci ricorda che: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali [...]».

Con il Comune di Pieve di Cento, sia con il sindaco Luca Borsari sia con l'assessora alle associazioni Milena Bregoli, il dialogo è continuo e confidiamo che sfoci entro l'anno nella sottoscrizione di una convenzione con la nostra sezione Anpi "Severina Ramponi", incentrata sul reciproco aiuto e riconoscimento sull'azione per la realizzazione dei rispettivi obiettivi statuari condivisi, in primis l'educazione all'antifascismo e alla Costituzione.

Sì, perché l'educazione dei giovani alla non violenza, al rispetto sociale, alla partecipazione e alla difesa della Costituzione (in una parola sola, all'antifascismo) è uno dei nostri obiettivi che vogliamo realizzare anche grazie alla disponibilità dell'indomabile amico Forte Clò, della presidenza provinciale Anpi. Presenteremo agli organismi

dell'Istituto Comprensivo di Pieve e Castello d'Argile delle proposte, da attivare per il prossimo anno scolastico, di informazione/formazione attraverso la dotazione di materiali didattici sia per gli insegnanti sia per gli alunni delle sei classi quinte della scuola primaria e delle sei classi seconde e terze della secondaria di primo grado.

Il nostro sogno nel cassetto è semplice: agire sulla cultura dei giovani parlando il loro linguaggio che oggi è fatto di media quali i fumetti, i manga, i videogiochi; lavorando con le scuole, il Consiglio comunale delle ragazze e dei ragazzi, creando momenti di riflessione, sul tipo di quelli vissuti da Laura e Gigliola con il recente viaggio a Mauthausen.

E il cassetto non lo chiudiamo mai: vogliamo che si riempia per contenere anche i sogni di chiunque pensi all'antifascismo come a un comportamento individuale quotidiano!



VITE RESISTENTI - ALÌ RASHID

Un popolo viene sradicato dalla sua terra, saccheggiato del suo nome, spogliato della sua storia e cultura e sottoposto ad uno sterminio diluito nel tempo per compiere la de-palestinizzazione della Palestina.

Come si fa a raccontare il dolore e la disperazione che dura così a lungo? Come si fa a raccontare la morte per fame e sete o per mancanza di un posto in cui curarsi? Come si fa a raccontare la solitudine di un popolo che sprofonda nella morte sotto gli occhi di tutti? Ma «i fatti sono al di là dell'accordo e del consenso [...]. I fatti sgraditi possiedono un'aspettata ostinazione che può essere scossa soltanto dalle pure e semplici menzogne» (Hanna Arendt).

La Palestina, di ieri e di oggi, ha messo a nudo l'ipocrita illusione, le falsità create ad arte dalle "civiltà superiori", dai baluardi della democrazia e dei diritti umani, le rilevanze del diritto internazionale quando non è funzionale agli imperi. Nonostante i suoi mille cantori, il colonialismo genocida resta nudo e ridicolo quanto il superbo tiranno dell'antica fiaba.

Alì Rashid

Alì Rashid ci ha lasciato il 14 maggio scorso per un infarto. Aveva 72 anni. Tutte e tutti sappiamo del suo costante impegno non violento per la sua terra, la Palestina, lui, nato profugo ad Amman il 5 aprile del 1953 da genitori provenienti da Lifta, un villaggio palestinese fondato 4.000 anni fa dai Cananei, che mai è stato completamente distrutto da Israele, ricordo e memoria della Naqba del 1948. Alì era per l'ascolto, per comprendere anche le ragioni dell'altro. Laureato in scienze politiche, è vissuto in Italia tanti anni, è stato segretario nazionale dell'Unione generale degli studenti palestinesi, ha fatto parte dell'Unione scrittori e giornalisti palestinesi, è stato segretario della delegazione palestinese in Italia, è stato deputato, è stato un instancabile attivista per la causa del suo popolo, è stato uno di noi e noi di Assopace Palestina, come tante e tanti altri, continueremo anche per lui a batterci in modo non violento per la fine del genocidio, per la fine dell'occupazione, per la fine delle violenze, delle torture e degli arresti arbitrari, per la fine dell'apartheid, per l'autodeterminazione del popolo palestinese. «Akh wa rafiq», ha detto in arabo Mario Capanna (Alì militò anche in Democrazia proletaria): «Fratello e compagno, splendido testimone della causa del suo popolo. Un palestinese che ha continuamente cercato di creare ponti di pace con lo stesso popolo israeliano». Alì è stato caro amico oltre che compagno di impegno per la libertà del popolo palestinese della nostra presidente Luisa Morgantini e a lei chiediamo un ricordo di un grande amico e compagno.

Assopace Palestina

Ero a Monteverde, quando è arrivata la notizia: Alì se ne è andato. Alì saresti stato contento di vedere quanta gente del quartiere era presente per parlare di Palestina e delle nostre responsabilità. Alì, anche tu te ne sei andato, devo parlare di te, vorrei restare in silenzio ma non posso.

È stato il massacro di Sabra e Chatila che ci ha fatto incontrare, era il settembre del 1982 vivevo a Milano ed ero nella segreteria della Flm, avevo scritto come sindacato "Vita Terra Libertà: siamo tutti palestinesi". Fosti tu a venire alla Flm, dopo il massacro di Sabra e Chatila, che per me fu la prima volta in cui vidi effettivamente dei palestinesi. Mi dicesti: «Dobbiamo fare qualcosa, dovete stare con noi». Eri un giovane bellissimo, fantastico, molto presente e lucido. Non eri solo dolce, in alcune situazioni sei stato anche molto duro.

Mi portasti tu, per la prima volta, ad incontrare Arafat e tutto il Consiglio nazionale palestinese che, dopo la sconfitta e l'uscita da Beirut per la Tunisia, si riunì ad Amman. Fosti sempre tu a farmi conoscere Abu Jihad e molti leader dell'Olp a Tunisi in quel periodo. Ricordo la tua sofferenza e il tuo amore per Abu Jihad quando quest'ultimo fu assassinato a Tunisi. Poi fosti tu a mandarci, insieme a tantissimi italiani (eravamo in 65, partimmo prima dello scoppio della prima Intifada), in un villaggio



palestinese in Israele, Tayibe, nel triangolo dove ancora oggi ci sono molti villaggi palestinesi, come Tira o Um al-Fahm. Andammo lì e costruimmo un asilo insieme alla Lega per la liberazione dei popoli di Milano.

Ho anche ricordi molto personali perché, quando ti trasferisti a Roma e anch'io lì mi trasferii, abitasti anche a casa mia per parecchio tempo. Questo perché ti eri sposato con una ragazza che fu molto determinata a sposarti! L'avevamo incontrata insieme a Venezia e lei mi disse: «Ali mi piace troppo». E ti "perseguì" finché non vi sposaste ed aveste

una figlia meravigliosa, Aida, che però era gelosa di me e diceva: «Ah, ma tu stai sempre con il mio papà e la mia mamma?». Ma tra me e te, Ali, non c'è mai stato nulla di sentimentale se non questa condivisione dell'amore per la libertà e per la giustizia.

Hai portato sempre avanti questa battaglia e te ne sei andato in un momento veramente tragico per la Palestina. Su quello che sta avvenendo eravamo piuttosto reticenti a parlare tra noi che sappiamo e conosciamo. Ci sentivamo annichiliti di fronte a questa situazione, ma determinati ad andare avanti, a continuare a parlare e a far conoscere la Palestina, la verità.

Poi Ali, come non ricordare il tuo villaggio, Lifta, questo villaggio che conosco benissimo e che non è mai stato distrutto completamente. È strano, non l'abbiamo mai capito, ma si è creato un forte movimento sia di palestinesi che di israeliani per difendere Lifta, perché è un ricordo e la memoria di chi erano i nativi. Quindi tu ed io abbiamo parlato anche di Lifta, sì, e sono sicura che riuscirò a tornare a Lifta insieme ai nostri amici Nile, Iman e Jacob. Pianteremo degli alberi – un fico e un ulivo – per te in quel villaggio che non è mai stato distrutto e che ricorda la Naqba. Che oggi, purtroppo, continua.

Hai creduto nella co-resistenza che è qualcosa di diverso dal dialogo, ne abbiamo sempre parlato. Co-resistenza perché non si tratta di un'apertura ai leader, ma di un'apertura a chi dentro a Israele resiste e combatte insieme ai palestinesi per liberare Israele dal suo sionismo, dalla sua violenza, dalla volontà di possedere quella terra, e a chi in Palestina, ma anche nella diaspora, pensa che sia giusto riuscire a coesistere, ma nella giustizia per tutti. Quindi non è il dialogo, ma è la capacità di capire anche l'altro e di non essere disumanizzanti come Israele, che non riconosce l'altro.

Tu riconoscevi l'altro. Come del resto hanno fatto tanti grandi palestinesi come Edward Said e Mahmoud Darwish, che continuava a dire: «Noi siamo obbligati alla speranza». Quindi sì, registriamo sconfitta, ma niente lusso nel disperarsi, sì perché per noi sarebbe un lusso, e anche per te, Ali. Quindi si va avanti pensando che è giusto resistere con la parola e con le azioni a una violenza e a un'ingiustizia subita dai palestinesi.

Che dire ancora Ali? Mancheranno la tua fermezza, la tua dolcezza e la tua capacità di riconoscere l'altro. Sei rimasto umano. Grazie. Un grande abbraccio ad Aida e a tutti e tutte quelli e quelle che ti sono stati vicini.

Luisa Morgantini

FERMIAMO IL CRIMINALE NETANYAHU

NO AL PIANO DI PULIZIA ETNICA DI GAZA, DI CONCENTRAMENTO ED ESPULSIONE DEI PALESTINESI, DI ANNESSIONE DELLA LORO TERRA!

Questo piano, approvato nella notte tra domenica e lunedì dal parlamento israeliano, attenderebbe per il suo dispiegamento solo la visita di Trump in Medio Oriente dal 13 al 16 maggio ed interviene in una **drammatica catastrofe umanitaria** che già minaccia la vita di centinaia di migliaia di persone.

Dal 2 marzo scorso infatti, mentre minaccia la Siria, il Libano, lo Yemen e l'Iran, il governo israeliano ha completamente bloccato l'ingresso degli aiuti umanitari a Gaza, alle cui porte attendono oltre tremila tir con medicinali, alimentari ed acqua. Usare la fame e la sete come armi di guerra non solo è una violazione del diritto internazionale, ma rappresenta **una politica di sterminio della popolazione civile**. Intanto prosegue la violenza omicida e le espropriazioni dei coloni in Cisgiordania spalleggiati dall'esercito.

Il governo italiano non può più tacere e proseguire nella propria complicità con il governo di Israele, al quale continua a fornire armi, col quale continua a collaborare economicamente nonostante la violazione dei diritti umani fondamentali, col quale ha un accordo per la sottrazione del gas palestinese al largo di Gaza, al quale non ha applicato alcuna pur minima sanzione. Il governo italiano non ha votato negli organismi internazionali il cessate il fuoco.

FERMARE LE STRAGI! FERMARE L'AGGRESSIONE!

L'unica soluzione è il riconoscimento dell'autodeterminazione del popolo palestinese, per due popoli in due Stati.

IL GOVERNO CONVOCHI IMMEDIATAMENTE L'AMBASCIATORE ISRAELIANO PER

- ▶ il blocco di ogni piano di annessione
- ▶ il blocco di ogni collaborazione militare e commerciale
 - ▶ la riapertura del valico di Rafah agli aiuti umanitari
 - ▶ il ritiro dai territori occupati
- ▶ il rispetto delle decisioni della Corte Penale Internazionale e della Corte Internazionale di Giustizia.

PER LO STATO LIBERO DI PALESTINA



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA